

CAPITOLO XII.

ECONOMIA RURALE E DEI CAPITALI

§ 1. — *Economia romana. — Economia rurale. — Estensione dei poderi. — Amministrazione dell'economia. — Oggetti dell'economia. — Mezzi dell'economia. — Bestiame.*

Siccome una storia, in certo qual modo prammaticamente unita, della città di Roma diventa possibile appena nel sesto secolo di essa, così anche le condizioni economiche risaltano in quell'epoca, per la prima volta, con maggiore precisione ed evidenza. Ora per la prima volta si stabilirono contemporaneamente l'economia agricola in grande e le operazioni col danaro, nel modo e nell'estensione che assunsero più tardi, senza che si possa distinguere esattamente quale parte se ne debba rimandare ad antica tradizione, quale alla imitazione dell'economia rurale e pubblica di nazioni precedentemente incivilite, particolarmente a quella dei Fenici; quale alla crescente massa dei capitali ed alla crescente intelligenza della nazione. Per farsi un esatto giudizio della storia interna di Roma occorrerà descrivere, riassumendole, queste condizioni economiche

L'economia rurale ⁽⁴⁾ era o economia di beni o di pascoli o di piccole tenute, la prima delle quali ci appare con molta chiarezza nella descrizione che ce ne fa Catone.

I poderi romani, considerati come grandi proprietà fondiarie, erano generalmente di limitata estensione. Il podere descritto da Catone aveva un'area di 240 jugeri; una comunissima misura era la cosiddetta centuria di 240 jugeri. Dove fu introdotta la faticosa coltivazione della vite, l'unità del podere fu resa ancora minore; Catone suppone per questo caso una superficie di 100 jugeri. Chi voleva impiegare un capitale maggiore nell'economia campestre non accresceva il suo podere, ma acquistava parecchie tenute; la massima stabilità, e che abbiamo già menzionata, concedeva l'occupazione di 500 jugeri, come concetto complessivo di due o di tre tenute. Gli appalti per eredità non si conoscevano nè nell'economia privata italica, nè nell'economia comunale romana; comparivano qualche volta solo in comuni dipendenti.

Non era sconosciuto l'appalto a breve tempo, tanto contro una somma fissa in danaro, quanto anche in modo che l'appaltatore soste-

nesse tutte le spese di coltura e ricevesse perciò una parte dei prodotti, generalmente la metà ⁽²⁾; ma questo per eccezione e per ripiego; perciò non si è formato in Italia un ceto proprio di affittaiuoli ⁽³⁾. Ordinariamente il proprietario stesso dirigeva dunque l'andamento dei suoi beni; ciononostante non li amministrava propriamente egli stesso, ma si mostrava solo di tempo in tempo sui suoi beni per stabilire il piano d'economia, per invigilarne l'esecuzione e per prendere i conti dalla sua gente; per cui gli era possibile, in parte di usufruire contemporaneamente di un gran numero di beni ed in parte di dedicarsi, secondo le circostanze, agli affari di stato. Fra i cereali venivano particolarmente coltivate la spelta ed il frumento, anche l'orzo ed il miglio; inoltre la rapa, il rafano, l'aglio, il papavero e pel nutrimento del bestiame specialmente lupini, fave, ceci, veccia ed altre piante da foraggio. Si seminava generalmente in autunno; solo per eccezione in primavera. Vi era molta attività nell'irrigazione e nel prosciugamento; ad esempio la fognatura per mezzo di canali venne assai presto in uso. Non v'era mancanza di prati molto produttivi in fieno, e già ai tempi di Catone si irrigavano spesso artificialmente. Di uguale, se non di più grande importanza economica della coltivazione dei cereali e degli erbaggi, era quella dell'ulivo e della vite, che venivano piantati, quello nel terreno seminato, questa in appositi vigneti ⁽⁴⁾. Venivano educati ancora i fichi, i meli, i peri ed altri alberi da frutta e così l'olmo, il pioppo ed altri alberi e cespugli, parte per far legna, parte a motivo delle foglie, utili per lo strame e pel foraggio del bestiame. L'allevamento del bestiame, per contro, rappresentava presso gli Italiani una parte di gran lunga meno importante che non nell'odierna economia, poichè sulle loro mense si vedevano generalmente vegetali; solo eccezionalmente cibi di carne e quasi sempre solo carne di maiale e di agnello. Benchè non si disconoscesse l'economica connessione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, e specialmente l'importanza della produzione del concime, l'odierna combinazione dell'economia agronomica e dell'allevamento del bestiame era ignota ai tempi antichi. Del grosso bestiame si teneva soltanto ciò che era necessario alla coltivazione del campo ed anche questo non si mandava al pascolo, ma si manteneva tutto l'estate, e per lo più anche d'inverno, nelle stalle. Per contro si mandavano al pascolo di stoppie le pecore, che Catone calcola di 100 capi per ogni 240 jugeri; cionondimeno spesso il proprietario preferiva di dare il pascolo invernale in affitto ad un grosso possessore di greggie o di lasciare la sua greggia di pecore ad un mezzadro contro la somministrazione di un determinato numero di agnelli e di una certa quantità di cacio e di latte. Nella fattoria si tenevano maiali — Catone calcola 10 porcelli per ogni grande tenuta — galline e piccioni, che venivano ingrassati secondo l'occorrenza; e dove vi era la possibilità si costruiva anche un piccolo steccato per le lepri ed una peschiera, che furono le modeste basi dei serbatoi di selvaggina e pescheria che più tardi si estesero così smisuratamente.

§ 2. — *Schiavi contadini. — Braccianti stranieri.*
Spirito di quest'economia.

I lavori campestri si eseguivano con buoi, che venivano impiegati all'aratro, ed asini che venivano adoperati particolarmente pel trasporto

NAPOLI (Museo)



LA TAZZA FARNESE (La mietitura).

del concime e pel maneggio del mulino, e si teneva pure, a quanto pare, un cavallo per il padrone. Queste bestie non si allevavano sul podere, ma si acquistavano; i buoi ed i cavalli per lo meno erano generalmente castrati. Catone assegna una coppia di buoi per ogni tenuta di 100 jugeri, tre coppie per una tenuta di 240 jugeri; un più recente economista rurale, Saserna, fissa due coppie di buoi per 200 jugeri; secondo il calcolo di Catone, venivano richiesti tre asini per il più piccolo podere, quattro per il più grande. I lavori manuali venivano fatti ordinariamente dagli schiavi. Alla testa della classe degli schiavi contadini (*familia rustica*) stava il castaldo (*vilicus da villa*), il

quale riceveva e spendeva, comperava e vendeva, prendeva gli ordini del padrone, nella cui assenza egli comandava e puniva. Da lui dipendeva la fattoressa (*vilica*) la quale accudiva alla casa, alla cucina ed alla dispensa, al pollaio ed alla colombaia; un gran numero di bifolchi (*bubulci*) e di servi comuni; un asinaio, un porcaio, e, dove vi era una greggia di pecore, un pecoraio. Il numero variava naturalmente secondo il metodo d'amministrazione. In un podere di 200 jugeri senza piantagioni di alberi, si calcolavano due bifolchi e sei servi, in uno uguale con piantagioni d'alberi, due bifolchi e nove servi, in un podere di 240 jugeri con piantagioni di ulivi ed un greggie di pecore tre bifolchi, cinque servi e tre pastori. Per il vigneto occorre- vano naturalmente di maggiori forze: per un podere di 100 jugeri con piantagioni di viti, occorre- vano un bifolco, undici servi e due pastori. Il castaldo era naturalmente più libero degli altri servi; i libri di Magone consigliano di accordargli il matrimonio, l'allevamento dei figli ed una propria sostanza e Catone consiglia di ammogliarlo colla fattoressa; egli solo aveva anche la prospettiva, in caso di buona condotta, di ottenere dal padrone la libertà. Del resto formavano tutti una famiglia sola. I servi come i buoi non venivano allevati sul podere, ma comperati in età atta al lavoro sul mercato degli schiavi e così pure mandati di nuovo sul mercato con altri oggetti di scarto, quando, per età o malattie, erano divenuti inabili al lavoro ⁽⁵⁾. La fattoria (*villa rustica*) era nello stesso tempo la stalla per il bestiame, il magazzino per il grano e l'abitazione dell'intendente e dei servi; per contro per il padrone era spesso costrutta nel podere una casa di campagna isolata (*villa urbana*). Gli schiavi ed anche l'intendente stesso ricevevano per conto del padrone, ad epoche fisse, nella misura stabilita, quanto loro abbisognava; e con ciò essi dovevano avere abbastanza da vivere; così venivano loro somministrate le vestimenta e le calzature che si comperavano sul mercato, e delle quali i ricevitori curavano solo la manutenzione; e mensilmente pure una quantità di frumento che ognuno doveva macinare da sè stesso; inoltre sale, companatico — olive o pesce salato — vino ed olio.

La quantità si conformava secondo il lavoro, per cui, ad esempio, l'intendente, che aveva più facile lavoro del servo, riceveva una più scarsa misura di questi. La fattoressa attendeva al forno ed alla cucina e tutti mangiavano in comune al medesimo desco. Non era di regola d'incatenare gli schiavi, ma chi avesse meritato una punizione o fatto un tentativo di fuga veniva mandato incatenato al lavoro e chiuso la notte nel carcere degli schiavi ⁽⁶⁾. D'ordinario questi schiavi del podere erano sufficienti; in caso di bisogno, i vicini, come ben si comprende, s'aiutavano l'un l'altro coi loro schiavi verso mercede giornaliera. Per abitudine non s'impiegavano lavoratori stranieri fuorchè in speciali regioni insalubri, dove si trovava vantaggioso di limitare il numero degli schiavi e di servirsi di gente mercenaria per il raccolto della messe, per cui non bastavano in nessun luogo le forze ordinarie. Per il raccolto del grano e del fieno si prendevano falciatori a cottimo, che spesso invece della mercede ricevevano il sesto e fino il nono covone, o, quando battevano il grano, il quinto del raccolto — così ad

esempio molti lavoratori dell'Umbria si recavano annualmente in gran numero nella valle di Rieti per aiutare a riporre la messe.

Il raccolto delle uve e delle olive veniva ordinariamente dato per contratto ad un imprenditore, il quale coi suoi uomini, mercenari liberi o anche stranieri o schiavi propri, sotto la sorveglianza di alcune persone a ciò destinate dal possessore del fondo, curava la vendemmia e la torchiatura e ne rimetteva il prodotto al proprietario (?); molto spesso questi vendeva il raccolto sulla pianta o sul ramo e lasciava al compratore di curare il prodotto.

Tutta l'economia è penetrata dell'assoluta inconsideratezza del valore dei capitali. Il servo ed il bue stavano allo stesso livello; un buon cane da catena, dice un economista rurale romano, non deve essere troppo benigno verso gli « schiavi suoi compagni ». Si nutrono convenientemente il servo ed il toro finchè essi possano lavorare, perchè non sarebbe secondo l'economia il far loro soffrir la fame; e si vendono come il logoro vomero, quando sono divenuti inabili al lavoro, perchè parimente non sarebbe economico di conservarli più a lungo. In più antichi tempi le considerazioni religiose avevano avuto in ciò un potere mitigatore e avevano dispensato il servo ed il toro dal lavoro nei giorni festivi e nei giorni di riposo (⁸); nulla è più caratteristico per lo spirito di Catone e dei suoi partigiani, quanto il modo con cui essi inculcavano la santificazione delle feste secondo il senso della parola e l'eludevano secondo l'oggetto: essi consigliavano specialmente di lasciar bensì in quei giorni riposare l'aratro, ma di occupare senza posa, anche in quei giorni, gli schiavi in altri lavori non assolutamente vietati. Per massima a questi non veniva concesso nessun libero moto — lo schiavo, dice una delle sentenze di Catone, deve lavorare o dormire — e non si tentò nemmeno di legare i servi per mezzo di umane relazioni alla tenuta ed al proprietario. La lettera della legge dominava in tutta la sua nuda mostruosità e non ci si poteva fare nessuna illusione sulle conseguenze. « Tanti schiavi, tanti nemici » dice un proverbio romano. Era una massima d'economia di nutrire piuttosto che di reprimere le discordie tra gli schiavi; nello stesso senso ammonivano già Platone ed Aristotile e non meno l'oracolo degli agricoltori, il cartaginese Magone, avverte di non riunire schiavi di uguale nazionalità per non causare delle unioni patriottiche e fors'anche dei complotti. Già si disse che gli schiavi erano governati dal proprietario del podere proprio nello stesso modo come la Repubblica governava i suoi sudditi nelle provincie « le tenute del popolo romano »; ed il mondo senti che lo Stato dominante spiegava il suo nuovo sistema di governo sul sistema del detentore di schiavi. D'altronde, se ci eleviamo a quella poco invidiabile altezza del pensiero, che nell'economia non apprezza assolutamente altro che il capitale impiegatovi, non si può negare all'economia rurale romana la lode di conseguenza, di attività, di esattezza, di frugalità e solidità. Il vigoroso pratico contadino si riflette nella narrazione di Catone dell'intendente quale deve essere, il primo in cortile e l'ultimo ad andare a letto, severo verso sè stesso come verso la sua gente; egli sa, anzitutto, tenere in rispetto la fattressa, ma provvede altresì al buon trattamento dei lavoratori

e del bestiame e particolarmente dei tori d'aratro; spesso egli mette mano ad ogni lavoro, ma non si affatica come uno schiavo; è sempre in casa, non fa nè prende prestiti, non dà festini, non si affanna per nessun altro culto divino che per quello dei propri penati e degli Dei dei campi, e da vero schiavo rimette al padrone tutti i suoi rapporti cogli Dei e cogli uomini; e finalmente, e prima di tutto, si presenta al padrone modestamente e si conforma fedelmente e semplicemente alle istruzioni da lui ricevute, senza riflettervi nè troppo nè poco. È un cattivo contadino, dice in altro luogo, colui che compra ciò che può produrre sul suo podere; un cattivo padre di famiglia, colui che fa di giorno ciò che può fare col lume, a meno che il tempo non sia cattivo; più cattivo ancora colui che fa in giorno feriale ciò che si può fare nel festivo; ma il peggiore di tutti è colui che durante il bel tempo fa lavorare in casa invece che all'aperto. Non manca nemmeno il caratteristico entusiasmo per il concime, e sono certo massime d'oro quelle che il suolo non fu dato al contadino per lustrarlo e spazzarlo, ma per seminare e raccogliere, che si deve quindi piantar prima viti ed ulivi e solo più tardi, e non nella prima gioventù, si potrà erigersi una villa. Una certa rusticità è certamente propria di questa economia, ed in luogo della razionale investigazione delle cause e degli effetti s'incontrano generalmente le note massime dovute all'esperienza rustica; però è visibile la sollecitudine ad appropriarsi le esperienze straniere ed i prodotti forestieri, come, nel catalogo di Catone appaiono numerate le specie di alberi fruttiferi greci, africani e spagnuoli.

§ 3. — *Economia dei contadini. — Economia pastorale.*

Risultati. — Concorrenza del grano trasmarino. — Prezzi dei grani italici.

L'economia dei piccoli coltivatori era segnatamente diversa da quella dei possidenti di tenute solo per le proporzioni che erano minori. Vi lavoravano il proprietario stesso ed i suoi figli cogli schiavi o in loro vece. Il bestiame si riduceva assai, e dove il podere non copriva le spese dell'aratura e del bestiame aratorio, vi subentrava la marra. Si trascurava o si abbandonava interamente la coltivazione dell'ulivo e della vite. Nelle vicinanze di Roma o di altra grande città, esistevano anche giardini di fiori e di legumi accuratamente irrigati, simili a quelli che si vedono ora nei dintorni di Napoli; i quali davano un assai ricco provento.

L'economia pastorale veniva esercitata di gran lunga su più larga scala che non l'agricoltura. Il podere coltivato a pastura (*saltus*) doveva in ogni caso avere una superficie più considerevole del podere aratorio — lo si calcolava per lo meno di 800 jugeri — e poteva estendersi quasi all'infinito con vantaggio della speculazione. Secondo le condizioni climatiche d'Italia il pascolo estivo sui monti ed il pascolo invernale nella pianura si completavano reciprocamente, già in quei tempi, come appunto anche ora; ed in gran parte anche per i medesimi sentieri le greggi venivano spinte in primavera dall'Apulia verso il Sannio ed in autunno di nuovo ricacciate di là verso l'Apulia. Il

pascolo invernale però aveva luogo, come già si è osservato, non esclusivamente su particolari terreni di pastura, ma in parte anche su terreni di stoppie. Si allevavano cavalli, buoi, asini, muli, principalmente per fornire le bestie necessarie ai proprietari di fondi, ai carrettieri, ai soldati e così via e non mancavano pure i greggi di porci e di capre. Ma di gran lunga più indipendente e molto più sviluppata fu la razza delle pecore in conseguenza dell'uso quasi generale delle stoffe di lana. Quest'industria era esercitata per mezzo degli schiavi ed era nell'insieme simile all'amministrazione di un podere, solo che il mastro pecoraio (*magister pecoris*) subentrava al posto dell'intendente. Durante l'estate i pastori schiavi venivano per la maggior parte alloggiati non già sotto un tetto, ma sotto tettoie e in pecorili, spesso lontani molte miglia dalle abitazioni umane; dipendeva dunque dalle circostanze il fatto che si sceglievano a ciò gli uomini più robusti, si davano loro cavalli ed armi e si concedeva loro un'azione di gran lunga più libera di quello che fosse pei braccianti delle tenute.

Per apprezzare in qualche modo gli economici risultati di questa economia rurale bisogna considerare lo stato dei prezzi e particolarmente dei prezzi del grano di quel tempo. Questi sono spaventosamente bassi e buona parte per colpa del governo romano, il quale in questa importante questione fu condotto ai più terribili errori, non tanto in causa della sua inavvedutezza quanto per un'imperdonabile protezione del proletariato della capitale a spese dei contadini italici. Qui trattavasi anzi tutto della concorrenza tra il grano trasmarino e l'italico. Il frumento somministrato dai provinciali al governo romano, parte gratuitamente, parte contro un modico compenso, veniva da questo speso in parte sul sito per il sostentamento degli impiegati romani e del romano esercito, e in parte ceduto agli appaltatori delle decime in modo che questi lo pagassero in contanti, o s'incaricassero di fornirne una certa quantità a Roma o dovunque fosse necessario. Dalla seconda guerra macedone in poi gli eserciti romani erano mantenuti totalmente col grano d'oltremare, e sebbene questo tornasse a vantaggio dell'erario dello Stato, si chiudeva però con ciò un'importante sorgente all'agricoltore italiano. Ma questo era il meno. Al governo, il quale, com'era giusto, aveva da lungo tempo tenuto un occhio vigilante sul prezzo dei cereali e che, nei casi di minacciante carestia era intervenuto per mezzo di opportune compere all'estero, importava, — dacchè le somministrazioni di grano dei sudditi gliene fornivano annualmente grandi quantità e probabilmente più ragguardevoli di quanto occorresse in tempo di pace e dacchè gli si offriva inoltre l'occasione di acquistare frumento estero a modico prezzo in quantità quasi illimitata, — di invadere con tale frumento i mercati della capitale e di cederlo a prezzi che per sè stessi ed in confronto con quelli italici erano vilissimi.

Già negli anni 551-554 (= 203-200) e come pare primieramente per disposizione di Scipione, fu dalla Repubblica venduto ai cittadini in Roma il frumento spagnuolo ed africano a 24 e persino a 12 assi (circa L. 3 e L. 1 $\frac{1}{2}$) lo stajo prussiano (6 modii); alcuni anni dopo (558) vennero distribuiti nella capitale a quest'ultimo prezzo irrisorio oltre a 160.000 staja prussiane di grano siciliano. Invano Catone in-

veiva contro questa inavveduta politica in cui s'immischiava l'incipiente demagogia; e queste straordinarie ma probabilmente molto frequenti distribuzioni di grano al disotto del prezzo del mercato, per mezzo del governo e di singoli magistrati, divennero il germe delle posteriori leggi sui cereali. Ma quand'anche il grano trasmarino non pervenisse ai consumatori per questa via straordinaria, esso opprimeva però l'agricoltura italiana. Le misure di grano, che il governo vendeva agli appaltatori delle decime, non solo venivano da questi senza dubbio acquistate ordinariamente a così buon mercato che nella rivendita potevano essere date via ad un prezzo inferiore a quello di produzione; ma probabilmente nelle provincie, e particolarmente in Sicilia, sia in conseguenza delle favorevoli condizioni del suolo, sia per la estesissima economia in grande e degli schiavi, secondo il sistema cartaginese, il prezzo di produzione era in generale ragguardevolmente più basso che in Italia, ma la spesa del trasporto del frumento siciliano e sardo nel Lazio era almeno altrettanto moderata, se non più, di quella del trasporto dall'Etruria, dalla Campania o dall'Italia settentrionale.

Secondo il naturale corso delle cose il grano trasmarino doveva dunque affluire nella penisola e ribassare il prezzo del grano indigeno. In queste condizioni, scomposte anormalmente dal deplorabile sistema economico degli schiavi, sarebbe forse stato giustificabile di porre un dazio di protezione sul grano trasmarino a favore dell'italiano, ma pare sia accaduto piuttosto il contrario e che, coll'intenzione di favorire l'importazione del grano trasmarino in Italia, sia stato messo in pratica nelle provincie un sistema proibitivo — poichè se l'estrazione di una quantità di grano dalla Sicilia fu concessa ai Rodiani come particolare favore, così ordinariamente l'estrazione delle granaglie dalle provincie deve essere stata libera solo per l'Italia, e quindi il grano trasmarino deve essere stato fatto monopolio per la madre patria.

Gli effetti di questo sistema sono evidenti. Un'annata di straordinaria fertilità come il 504 (= 250), in cui nella capitale 6 modii romani (circa 54 litri) di spelta non si pagavano più di $\frac{3}{5}$ di denaro (50 centesimi) e si vendevano allo stesso prezzo 180 libbre romane (circa 61 chilog.) di fichi secchi, 60 libbre d'olio, 72 libbre di carne e 6 congii di vino (circa l. 19 $\frac{1}{2}$), appunto in grazia della sua straordinarietà, non può essere tenuta, naturalmente, in grande considerazione; ma altri fatti parlano chiaramente. Già dai tempi di Catone la Sicilia chiamavasi il granaio di Roma. Nelle fertili annate si vendeva il grano siciliano e sardo nei porti di mare italici pel prezzo del trasporto. Nei paesi della penisola più fertili in cereali, nell'odierna Romagna e Lombardia, ai tempi di Polibio si pagava pel vitto e per l'alloggio nelle osterie presso a poco un mezzo asse al giorno (2 $\frac{1}{2}$ cent.); lo stajo di frumento valeva allora mezzo danaro (40 cent. circa). Quest'ultimo prezzo medio, che era circa la dodicesima parte del consueto prezzo normale⁽⁹⁾, prova con incontestabile chiarezza che alla produzione dei cereali italiani mancava completamente lo spaccio, in conseguenza di che tanto il grano quanto il terreno che produceva erano deprezzati.

§ 4. — *Riforme nell'economia rurale dei Romani. — Decadenza dei contadini. — Coltura della vite, dell'ulivo e dell'allevamento del bestiame.*

In un grande Stato industriale, la cui agricoltura non basta a nutrire la popolazione, un tale risultato poteva considerarsi come vantaggioso o per lo meno non assolutamente dannoso; ma un paese come l'Italia, ove l'industria era insignificante e l'agricoltura era assolutamente la cosa principale, fu per questa via rovinato sistematicamente ed il bene universale sacrificato nella maniera più vergognosa agli interessi della popolazione della capitale essenzialmente improduttiva, per la quale naturalmente il pane non era mai abbastanza a buon mercato. Nulla forse come questo fatto pone così chiaramente in vista quanto fosse cattiva la costituzione e come inetto il governo di questa così detta età dell'oro della Repubblica. Il più meschino sistema rappresentativo avrebbe per lo meno condotto a serie lagnanze ed alla scoperta della sede del male; ma in quelle assemblee popolari facevansi valere tutt'altre voci che quella ammonitrice del previdente patriota. Ogni governo, che meritasse questo nome, sarebbe intervenuto de sè; ma la massa del senato romano può in cieca buona fede avere visto la vera felicità del popolo nel prezzo basso del grano e gli Scipioni ed i Flamini avevano da fare cose ben più importanti: da emancipare i Greci e da esercitare le funzioni di re repubblicani; così fu spinta la nave liberamente nella tempesta.

Dacchè le piccole tenute non somministravano più un essenziale prodotto netto, i contadini furono irremissibilmente perduti, e tanto più che anche in essi scompariva a poco a poco, sebbene più lentamente che negli altri ceti, il contegno morale e la frugale economia domestica dei primi tempi della Repubblica. Era solo più questione di tempo perchè più o meno rapidamente i campi dei contadini italiani venissero, per mezzo di acquisto o di cessione, assorbiti nelle grandi tenute. Il proprietario del fondo era in grado di mantenersi meglio che il contadino. Egli produceva già per sè stesso a più buon mercato che il contadino, non affittando i suoi fondi, secondo l'antico sistema, a piccoli affittaiuoli temporanei, ma facendolo amministrare, secondo il nuovo sistema, per mezzo dei suoi servi; dove questo sistema non era già stato prima introdotto, la concorrenza del grano siciliano, ottenuto per mezzo degli schiavi, costringeva i possidenti italiani a seguirlo ed a far lavorare gli schiavi senza mogli e senza figli invece che le famiglie di liberi braccianti. Il proprietario del fondo poteva inoltre far fronte alla concorrenza per mezzo di migliorie o di cambiamento di coltivazione e contentarsi anche di una più tenue rendita meglio del contadino, al quale mancavano il capitale e l'intelligenza e che aveva appunto solo ciò che gli abbisognava per vivere. Sopra di ciò si fonda nell'agricoltura romana la trascuratezza della coltivazione del frumento, che in molti siti pare limitarsi alla quantità necessaria per il personale di lavoro richiesto dalla produzione⁽¹⁰⁾ e l'aumento nella produzione dell'olio e del vino, come pure nell'allevamento del bestiame.

Per le favorevoli condizioni del clima d'Italia questi prodotti non avevano da temere la concorrenza straniera; il vino, l'olio, la lana d'Italia dominavano non solo nei propri mercati, ma comparvero presto anche sugli esteri; la valle del Po, che non poteva spacciare il suo frumento, provvedeva mezza Italia di maiali e di prosciutto. Con ciò s'accorda benissimo quanto ci vien riferito sui risultati economici della agricoltura romana, che cioè il capitale impiegato in beni fondiari al sei per cento fosse posto a buon interesse; ciò che sembra proporzionato con la doppia rendita adeguata sui capitali, che era allora in uso. L'allevamento del bestiame forniva in generale risultati migliori della agricoltura; in questa rendeva più di tutto la vigna; poi l'orto e la piantagione d'ulivi, ultimi il prato ed il campo di grano⁽¹¹⁾.

Naturalmente l'esercizio di ciascun sistema d'economia era adattato alle condizioni che le convenivano e che erano conformi alla natura del suolo. Queste condizioni bastavano per sè sole per porre a poco a poco dappertutto le grandi tenute al posto delle piccole; ed opporvisi in via legale era difficile. Ma fu cosa indegna l'escludere dalla speculazione, per mezzo della legge Claudia (poco prima del 536 = 218), di cui parleremo più tardi, tutte le case senatorie costringendole perciò destramente ad investire i loro enormi capitali di preferenza in beni immobili, cioè a rimpiazzare le antiche tenute rustiche con masserie e con pascoli. Per sostenere la pastorizia, di gran lunga meno produttiva per lo Stato, a fronte dell'agricoltura, vennero inoltre in acconcio speciali circostanze. Questo sistema, come l'unico modo di usufruire del suolo, il quale di fatto esigesse e ricompensasse operazioni in grande, era il solo che corrispondesse alla massa dei capitalisti di quel tempo. La economia rurale non esigeva la costante presenza del proprietario sul podere, ma richiedeva però le frequenti sue visite e non permetteva l'estensione dei poteri e solo entro limitati confini la moltiplicazione delle possessioni; per contro il latifondo a pascolo poteva estendersi illimitatamente e poco pretendeva dal proprietario. Per questo motivo si cominciarono già a convertire, sebbene con perdita economica, i buoni terreni aratori in pascoli, ciò che la legislazione senza dubbio proibì, non si sa quando, forse verso questo tempo, ma probabilmente con poco successo. A ciò si aggiungano le conseguenze dell'occupazione demaniale. In grazia di questa sorsero non solo esclusivamente vaste tenute, poichè d'ordinario vennero occupati grandi spazi di terreno, ma i possidenti temevano di impiegare ragguardevoli capitali in questi fondi, incerti come erano sulla legale durata dell'occupazione, soggetta ad arbitraria revocazione, e particolarmente di piantare viti ed ulivi; donde venne la conseguenza che questi terreni generalmente si utilizzavano per la pastorizia.

§ 5. — *Economia del denaro. — Prestiti. — Imprese.*
Commercio. — Industria.

La mancanza di trattati speciali del tempo antico di Roma sull'impiego dei capitali, e la stessa natura dell'economia del denaro, che è

molto più varia e più estesa dell'agricoltura, ci impediscono di dare in simile maniera una esposizione complessa circa l'economia medesima. Ciò che di essa si è potuto raccogliere, appartiene, nei suoi elementi, forse meno ancora dell'agricoltura propriamente ai Romani, ma essa è piuttosto eredità universale delle antiche civiltà, le cui operazioni coincidevano, come ben si comprende, dappertutto come quelle del giorno d'oggi. Negli affari pecuniari particolarmente pare che lo schema mercantile sia stato dapprima concepito dai Greci e solo adottato dai Romani.

Tuttavia la precisione dell'applicazione e la vastità delle operazioni sono appunto così specificamente romane che lo spirito dell'economia romana e la sua grandiosità si manifestano tanto in bene quanto in male prima di tutto nell'economia dei capitali.

Il punto di partenza della romana economia dei capitali era naturalmente il prestito, e nessun ramo dell'industria commerciale venne dai Romani tanto zelantemente curato quanto il commercio dell'usuraio di professione (*fenerator*) e del cambia-valute o banchiere (*argentarius*). Il segno caratteristico dello sviluppo dell'economia del capitale, il passaggio della tenuta di cassa dai singoli capitalisti al banchiere mediatore, il quale riceve e fa pagamenti per i suoi clienti, impiega i loro denari e li riscuote, e compone nell'interno e fuori i loro affari pecuniari, è già molto avanzato ai tempi di Catone. Ma i banchieri non facevano solo i cassieri dei ricchi in Roma, ma s'insinuavano già dappertutto nei piccoli affari e si domiciliavano sempre più numerosi nelle provincie e negli Stati protetti. Le anticipazioni ai cercatori di denaro cominciavano già a diventare in tutta l'estensione del regno, per così dire, monopolio dei Romani.

Con questa industria le imprese erano strettamente connesse in uno smisurato campo. In tutti i commerci di Roma si insinuò il sistema di trattare gli affari per mediazione. Lo Stato andò innanzi a tutti, cedendo tutte le imposte complicate, tutte le concessioni, prestazioni e costruzioni ai capitalisti o alle compagnie di capitalisti, verso una somma stabilita, da riceversi o da pagarsi. Ma anche i privati, in generale, davano in appalto tutto ciò che si poteva dare per appalto: le costruzioni e la raccolta delle messi e persino l'ordinamento delle masse ereditarie e dei concorsi, in cui l'imprenditore — di solito un banchiere — prendeva in consegna tutto l'attivo e si obbligava invece di saldare il passivo, o intieramente o ad un tanto per cento e di aggiungere, se era il caso, quanto mancasse.

Già si disse quale parte eminente abbia avuto il commercio transmarino nella economia nazionale romana; l'aumentata importanza dei dazi portuali italiani nel ramo delle finanze in quest'epoca prova l'ulteriore suo incremento. Oltre le cause, che non abbisognano d'altra spiegazione, e per le quali s'accrebbe l'importanza del commercio transmarino, questo fu anche promosso dalla favorevole posizione occupata dalla nazione dominante nelle provincie e dall'estensione dei dazi, che fin d'allora, per trattati, compete ai Romani ed ai Latini in molti Stati posti sotto la clientela romana. Invece l'industria in comparazione non ebbe un corrispondente sviluppo. I mestieri senza dubbio erano indi-

spensabili, e vi sono pure alcuni indizi che fino ad un certo grado essi fossero concentrati in Roma, perchè Catone consiglia all'agricoltore campano di acquistare in Roma tutto ciò che gli abbisognava di vesti e calzature per gli schiavi, ed anche aratri, botti e serrature. Visto il grande consumo di stoffe di lana, non si può dubitare dell'estensione che doveva aver preso la fabbricazione dei panni e il guadagno che ne derivava (12). Tuttavia non pare che si siano fatti tentativi per introdurre in Italia un'industria artificiale come esisteva in Egitto e nella Siria o per esercitarla all'estero con capitali italiani. Si coltivava bensì il lino in Italia e si preparava la porpora, ma quest'ultima industria apparteneva essenzialmente alla greca Taranto, e sino d'allora dappertutto prevaleva il commercio dei panni egiziani e della porpora di Milo o di Tiro invece della fabbricazione indigena. Invece bisogna qui accennare agli affitti od agli acquisti che si facevano dai capitalisti romani dei poderi fuori d'Italia, per esercitarvi su grande scala la coltivazione del grano e l'allevamento del bestiame. A quest'epoca pare appartengano i primordii di questa speculazione, che coll'andare del tempo si sviluppò, specialmente in Sicilia, in proporzioni gigantesche; tanto più che le restrizioni commerciali imposte ai Siculi, se non furono adottate espressamente per favorire gli speculatori romani, esenti da queste restrizioni, dovevano almeno contribuire al monopolio nell'acquisto dei fondi.

§ 6. — *Esercizio degli schiavi.*

Estensione del commercio romano. — Sistema monetario.

L'esercizio di questi diversi rami si faceva generalmente cogli schiavi. Il prestatore di denaro ed il banchiere dappertutto, dove si estendeva la loro cerchia d'affari, erigevano banche filiali sotto la direzione dei loro schiavi e dei loro liberti. La società, che aveva preso dallo Stato l'appalto dei dazi portuali, impiegava in ogni ufficio per la relativa percezione solamente schiavi e liberti. Chi imprendeva appalti per opere di costruzione, acquistava schiavi architetti; chi intendeva dare spettacoli o combattimenti di gladiatori, mercatava o allevava una compagnia di schiavi comici o una banda di servi addestrati nel mestiere della pugna. Il mercante faceva venire le sue merci sopra le sue proprie navi capitanate da schiavi e da liberti e le spacciava per mezzo loro all'ingrosso od al minuto. Che l'esercizio delle miniere e delle fabbriche si facesse esclusivamente colle braccia degli schiavi non occorre nemmeno dirlo. La condizione di questi schiavi non era invidiabile e generalmente era peggiore di quella degli schiavi greci; facendo astrazione delle infime classi, gli schiavi industriali erano trattati in modo più sopportabile che non i servi della gleba. Molti avevano famiglia, possedevano un'economia indipendente ed avevano la prospettiva non lontana di procacciarsi la libertà ed una sostanza propria. Queste condizioni erano quindi considerate come il vero vivaio degli uomini nuovi, sorti dagli schiavi, i quali colle proprie virtù e spesso per i propri vizi riuscivano a prender posto nelle file dei cittadini

romani, e non di rado pervenivano a grande agiatezza, contribuendo, sotto il rapporto morale, economico e politico, per lo meno quanto gli stessi schiavi alla rovina della Repubblica romana.

I rapporti commerciali dei Romani di quest'epoca vanno di pari passo collo sviluppo della potenza politica e non sono nel loro genere meno grandiosi. Chi desidera farsi una chiara idea del commercio col'estero, può consultare la letteratura e specialmente le commedie di questo tempo, nelle quali si vede sulla scena figurare il mercante fenicio parlando la lingua fenicia ed il dialogo formicola di parole e di frasi greche e semigreche.

Le tracce dell'estensione e intensità dei rapporti commerciali dei Romani si possono seguire più distintamente nelle condizioni delle monete. Il denaro romano andava sempre di pari passo colle legioni romane. Abbiamo già detto che le zecche siciliane, ultima nell'anno 542 (=212) la siracusana, per la conquista dei Romani o furono chiuse, o ridotte a coniare moneta spicciola; e in Sicilia e in Sardegna il denaro ebbe corso legale insieme alle più antiche monete d'argento e probabilmente assai presto da solo. Con eguale, se non con maggiore rapidità, la moneta romana si sparse in Ispagna, dove esistevano le grosse miniere d'argento e dove, per così dire, non esisteva un'antica moneta nazionale; assai presto le città spagnuole batterono monete persino col titolo romano. Del resto, poichè Cartagine non faceva battere moneta che in piccola quantità, non v'era su tutto il litorale occidentale del Mediterraneo altra zecca ragguardevole oltre alla romana, ad eccezione di quella di Massalia e forse di quelle dei Greci illirici in Apollonia e in Durazzo. Queste zecche, quando i Romani si stabilirono nella valle del Po, nel 525 (= 229), dovettero adottare il titolo romano in modo che fu bensì concesso di battere monete d'argento, ma, specialmente riguardo ai Massaliti, regolando le dramme sul peso delle monete romane di tre quarti di denaro, che il governo fece poscia coniare per proprio conto col nome di moneta vittoria (*victoriatius*) dapprima per l'Alta Italia. Questo nuovo sistema, fondato sul sistema monetario romano, non solo prevaleva nel territorio di Massalia, in quello dell'Alta Italia e dell'Illiria, ma si sparse persino nei paesi barbari del settentrione, prendendo, specialmente le monete massalite, la via delle regioni alpine per tutta la valle del Rodano e le illiriche sino nell'odierna Transilvania. La parte orientale del Mediterraneo in questa epoca non era stata invasa dalla moneta romana, nè vi si estendeva ancora l'immediato dominio della Repubblica; ma vi si introdusse l'oro, naturale mediatore del commercio internazionale e transmarino.

Veramente il governo romano, conservativo ne' suoi principii, si teneva strettamente fermo alla massima di non coniare oltre la moneta nazionale di rame che moneta d'argento, e se ne scostò solo in via d'eccezione facendo per qualche tempo coniare monete d'oro per imbarazzi finanziari durante la guerra d'Annibale; ma il commercio aveva preso tali proporzioni, che in mancanza di moneta, si poteva fare coll'oro a peso. La somma effettiva che nell'anno 597 (=157) si trovava nelle casse dello Stato romano, consisteva appena per un sesto in argento monetato o non-monetato, cinque sestis in verghe d'oro⁽¹³⁾

e in eguali proporzioni si saranno senza dubbio trovati i metalli nobili in tutti gli scrigni dei più cospicui capitalisti romani. Già fin d'allora quindi l'oro prese il primo posto nel commercio in grande e prevalse, come da ciò si può facilmente dedurre, nel commercio generale col'estero, e specialmente coll'Oriente, il quale sino dai tempi di Filippo e di Alessandro il Grande aveva adottato questa valuta.

Il guadagno complessivo che veniva da questo immenso commercio dei capitalisti romani, presto o tardi, affluiva in Roma; perchè per quanto essi andassero all'estero, non vi si fermavano, ma più o meno tardi tornavano a Roma portando seco loro le ammassate ricchezze o per impiegarle in Italia, o per continuare a Roma, con le conoscenze formate, le loro speculazioni. La supremazia pecuniaria di Roma in confronto del resto del mondo incivilito era altrettanto decisa quanto la sua supremazia politica e militare. Roma sotto questo rapporto era come oggi è l'Inghilterra in confronto al continente — per esempio un Greco, parlando del giovine Scipione Africano, diceva che « per un Romano » non era stato ricco. Ciò che nella Roma di quel tempo s'intendeva per ricchezza, si può dedurre dal fatto che Lucio Paolo, con una sostanza di 100.000 talleri (60 talenti) non era considerato come un ricco senatore e che la dote di 90.000 talleri (50 talenti), assegnata dal maggiore Scipione Africano alle sue figlie, era riguardata come dote conveniente ad una giovinetta di distinta condizione, mentre il più ricco Greco di questo secolo non aveva più d'un milione di talleri (300 talenti). Non faceva perciò meraviglia se lo spirito mercantile si insinuava nella nazione o, piuttosto, poichè questo spirito non era nuovo in Roma, se la smania dei capitali penetrava e inghiottiva allora tutte le classi sociali e se tanto l'agricoltura quanto il governo dello Stato divenivano impresa dei capitalisti.

La conservazione e l'accrescimento del patrimonio faceva parte della morale pubblica e privata. « Può scemare la sostanza d'una vedova », diceva Catone nei precetti pratici composti per suo figlio, « ma l'uomo deve accrescere la propria, ed è pieno di lode e di spirito divino, colui i cui registri dopo la sua morte insegnano che gli acquisti da lui fatti superano i beni aviti ». Dove, quindi, la prestazione e la contro prestazione si stanno di fronte, là qualsiasi contratto viene rispettato, anche conchiuso senza formalità, e, se non dalla legge, almeno dalla consuetudine mercantile e giudiziaria, in caso di bisogno è concessa dalla parte lesa la via dei tribunali⁽¹⁴⁾; ma la promessa di donazione, senza formalità, è nulla tanto nella teoria quanto nella pratica legale. A Roma, dice Polibio, nessuno dona qualche cosa ad alcuno, se non vi è obbligato, e nemmeno paga un centesimo prima del giorno di scadenza, anche fra prossimi parenti. A questa morale mercantile si riferiva persino la legislazione, che teneva in conto di dilapidazione ogni dono senza ricompensa: un plebiscito restrinse in quel tempo l'uso di far regali e lasciti, l'assunzione di mallevectorie; le eredità non devolute ai più prossimi parenti erano soggette ad una tassa. Strettamente connessa con questi costumi, tutta la vita dei Romani era penetrata da mercantile esattezza, onestà e rispetto. Ogni uomo d'ordine era moralmente obbligato a tenere un libro di dare e avere — così in

tutte le case ben ordinate v'era una stanza ad uso di studio (*tablinum*) — e ognuno aveva cura di non partirsi da questa vita, senza avere lasciato le sue ultime volontà; una delle tre cose di cui Catone confessa di essersi pentito nel corso della sua vita, fu di aver lasciato passare un giorno senza tenere pronto il suo testamento. Tutti questi registri domestici erano ammessi, seguendo la consuetudine romana, come prove valide dinanzi ai tribunali, quasi come oggidì i libri dei commercianti. La parola di un uomo di illibati costumi era valida non solo contro di lui, ma anche in suo favore: quando si dovevano comporre differenze tra gente onesta, nella maggior parte dei casi si accomodavano con un giuramento richiesto da una parte e prestato dall'altra, e tali accomodamenti erano considerati validi persino davanti alla legge; ed una regola tradizionale prescriveva ai giurati di pronunciare il loro giudizio, in mancanza di prove, di preferenza in favore dell'uomo onesto contro un altro di cattiva fama, e nel caso in cui tutte e due le parti godessero d'eguale buona riputazione, di pronunciare in favore dell'accusato ⁽¹⁵⁾.

Il rispetto convenzionale si manifesta sempre più nettamente nella massima che nessun uomo di alta posizione debba accettare pagamenti per servizi personalmente prestati. Perciò non solo i magistrati, gli ufficiali, i giurati, i tutori e in generale tutti gli uomini dabbene, incaricati di pubbliche mansioni, non ricevevano alcun compenso per i loro servizi, eccettuata tutt'al più l'indennità delle spese pecuniarie da essi fatte; ma si trattavano anche secondo questa massima i servizi, che si rendevano reciprocamente i conoscenti (*amici*), come sarebbero: la mallevadoria, la rappresentanza nei processi, il deposito (*depositum*), la cessione dell'uso degli oggetti non destinati ad essere affittati (*commodatum*), e l'amministrazione (*procuratio*) di affari in generale; cosicchè era disdicevole di ricevere indennità per simili cure, e non era nemmeno permesso d'intentare una causa, anche se l'indennità fosse stata promessa. Come l'uomo divenisse del tutto mercante, lo prova più chiaramente nella vita dei Romani di questo tempo la sostituzione di una somma di danaro e di un processo alla provocazione di un duello, persino trattandosi di un duello politico. La forma ordinaria per comporre una questione d'onore era questa: si faceva una scommessa tra l'offensore e l'offeso o sulla verità o sulla falsità dell'asserzione offensiva, e si portava con tutte le formalità giudiziarie dinanzi ai giurati la somma scommessa; l'accettazione di una tale scommessa, offerta dall'offeso o dall'offensore, era legalmente lasciata libera, come oggidì è libera la disfida al duello, ma il più delle volte, presa dal punto d'onore, essa non poteva essere evitata.

Una delle più importanti conseguenze di questa tendenza mercantile, sorta con una intensità difficilmente concepibile da chi non è uomo d'affari, fu lo straordinario sviluppo che ne prese lo spirito d'associazione. In Roma questo spirito ebbe maggiore incremento dal sistema spesso menzionato, adottato dal governo, di servirsi di mediatori per il disimpegno dei propri interessi; per l'importanza di tali imprese era naturale, che questi appalti e queste somministrazioni, per maggiore sicurezza, si assumessero e dovessero assumersi non da singoli capita-

listi, ma da società di capitalisti. Sul modello di queste imprese si organizzò tutto il commercio all'ingrosso. Si trovano persino tracce, che anche presso i Romani si tenessero di quelle riunioni, così caratteristiche delle società in concorrenza, per intendersi sopra una base comune dei prezzi di monopolio⁽¹⁶⁾.

Questo spirito d'associazione prese, specialmente negli affari commerciali d'oltremare e di quelli intrapresi con grave rischio e pericolo, una tale estensione, da essere praticamente pareggiato alle società di assicurazione, che non erano conosciute dagli antichi. Nulla era più comune del cosiddetto prestito marittimo, che corrispondeva all'odierno affare alla grossa avventura, per cui il rischio ed il guadagno si dividevano in proporzione fra i proprietari delle navi e del carico ed i capitalisti che avevano somministrato il danaro necessario per la spedizione. Però era in generale massima dei Romani d'interessarsi in parecchie speculazioni con piccole parti contemporaneamente, piuttosto che speculare indipendentemente per proprio conto; Catone consigliava il capitalista a non caricare col proprio danaro una sola nave, ma cinquanta insieme con altri quarantanove capitalisti, e d'interessarsi nella speculazione di ciascuna per una cinquantesima parte.

La maggiore complicazione introdotta così nella trattazione degli affari era superata dal mercante romano colla sua esemplare puntualità e col suo sistema di servirsi di schiavi e di liberti, il che, considerato naturalmente dal punto di vista del semplice capitalista, era di gran lunga preferibile al nostro sistema dei banchi. Perciò queste associazioni mercantili, colle loro centuple ramificazioni, esercitavano grande influsso sull'economia di ogni romano ragguardevole. Come dice Polibio, non v'era a Roma nessun uomo danaroso, che apertamente e segretamente non fosse interessato negli appalti dello Stato; e tanto più avrà ciascuno di essi impiegato in media una parte ragguardevole dei suoi capitali nelle associazioni commerciali. Su queste basi però si fonda la durata delle ricchezze dei Romani, la quale desta forse maggior meraviglia ancora della loro entità. Il fatto già notato, e forse unico nel suo genere, che le grandi famiglie per molti secoli durarono nella medesima condizione, trova la sua spiegazione nei principii alquanto ristretti, ma solidi dell'economia dei capitali.

In conseguenza di questa elevazione unilaterale del capitale nell'economia romana, non potevano mancare di farsi sentire i mali inseparabili dell'amministrazione economica dei capitalisti. L'eguaglianza cittadina che, coll'elevazione della classe dominante dei signori aveva ricevuto una ferita mortale, ebbe un colpo non meno grave dalla distinzione, che sempre più chiaramente si andava disegnando tra i ricchi ed i poveri. Nulla aumentò con tanta efficacia la separazione della classe bassa quanto la massima già accennata prima, in apparenza indifferente, e che chiudevà la più impudente arroganza ed insolenza da parte dei capitalisti: essere cioè cosa vergognosa il prendere danaro pel lavoro; colla medesima fu fatta una separazione non solo tra il volgare giornaliero e l'artigiano, e il rispettabile proprietario e manifatturiere, ma anche tra il soldato semplice, il sotto-ufficiale ed il tribuno di guerra, tra lo scrivano, il messo ed il magistrato. Una uguale

barriera fu imposta ai ricchi colla legge Claudia (poco prima del 536 = 218) alla quale diede impulso Caio Flaminio, che vietava ai senatori ed ai loro figli di possedere altre barche in mare all'infuori di quelle necessarie pel trasporto dei prodotti delle loro tenute rurali, e probabilmente anche di prender parte alle pubbliche licitazioni ed in generale a tutto ciò che i Romani comprendevano sotto la parola « speculazione » (*quaestus*) (17). Veramente questa legge non fu provocata dai senatori, ma fu opera dell'opposizione democratica, che aveva in mira di togliere prima d'ogni altro l'inconveniente che i membri del governo facessero degli affari col governo stesso; può anche darsi che i capitalisti, come di poi avvenne sovente, facessero causa comune già d'allora col partito democratico, e cogliessero l'opportunità di diminuire la concorrenza coll'esclusione dei senatori. Questo scopo naturalmente non fu compiutamente raggiunto, poichè lo spirito d'associazione somministrava ai senatori più mezzi per speculare segretamente; ma questa legge pose una barriera legale tra i nobili che non si abbandonavano assolutamente a queste speculazioni, o che per lo meno non vi si abbandonavano apertamente, e quelli che vi si dedicavano, facendo sorgere vicino all'aristocrazia politica un'aristocrazia semplicemente di finanza; il così detto ordine equestre, come fu chiamato più tardi, le cui rivalità col ceto dei signori riempiono la storia del secolo dopo.

Una ulteriore conseguenza della potenza unilaterale dei capitali era la sproporzionata importanza assunta dai rami di commercio, che erano appunto i più sterili e in generale i meno produttivi per l'economia nazionale. L'industria, che doveva figurare in primo luogo, era ultima. Il commercio fioriva; ma era generalmente passivo. Sembra che non si fosse in grado di provvedere, nemmeno ai confini settentrionali, con merci al pagamento degli schiavi, che affluivano a Rimini e sugli altri mercati dell'Alta Italia dai paesi dei Celti e forse anche da quelli tedeschi; almeno fin dal 523 (= 231) dal governo romano fu vietata l'esportazione della moneta d'argento nel paese dei Celti. Nel traffico colla Grecia, colla Siria, coll'Egitto, con Cirene, con Cartagine il bilancio necessariamente doveva risultare a danno dell'Italia. Roma incominciava a diventare la capitale degli stati del Mediterraneo e l'Italia il territorio suburbano di Roma; non si voleva essere di più e ci si accontentava con opulenta indifferenza del commercio passivo, come lo fa necessariamente qualunque città che non è più altro che una capitale; tanto c'era abbastanza danaro per pagare tutto ciò che occorreva e anche ciò che non occorreva. Invece i più improduttivi degli affari, cioè il traffico del danaro e la riscossione delle entrate, erano il più grande sostegno e la forte rocca dell'economia nazionale romana. Gli elementi ch'essa serbava ancora per far fiorire un ceto medio agiato e una classe inferiore, provveduta di sufficienti mezzi di sussistenza, furono sciupati nel disgraziato sistema dell'impiego degli schiavi, o servirono ad aumentare la misera classe dei liberti.

Ma sopra ogni altra cosa la massima immoralità, sempre inerente al commercio dei capitali, era quella che rodeva il midollo della società e della Repubblica e sostituiva un assoluto egoismo all'amore dei propri simili e della patria. La parte migliore della nazione sentiva

vivamente qual seme di corruzione si nascondesse in questa speculazione; e l'odio istintivo della moltitudine e l'avversione dell'assennato uomo di stato si pronunciavano contro i prestatori di mestiere, invano da lungo tempo condannati dalle leggi e dalla lettera del diritto. Si legge in una commedia di questo tempo:

“ Veramente io vi stimo pari, o lenoni e voi usurai;

“ Se quelli operano in occulti luoghi, voi lo fate sul pubblico foro.

“ Quelli scorticano la gente in bettole, voi con interessi.

“ Abbastanza leggi ha per voi fatto la cittadinanza;

“ Voi le rompeste appena furono fatte; sempre avete trovato una scappatoia.

“ Come acqua bollente che si raffredda, così voi stimate le leggi ».

Più energicamente del poeta comico si esprime Catone, capo del partito delle riforme. « Prestar danaro ad interesse », dice nella prefazione del suo trattato sull'agricoltura, « è cosa sotto più aspetti profittevole; ma non è onorevole. Con legge scritta i nostri padri hanno disposto che il ladro fosse condannato a restituire il doppio della somma rubata e il prestatore del danaro ad interesse il quadruplo; perciò si deve dedurre che il prestatore fosse considerato peggior cittadino del ladro ».

Altrove dice che non vi è molta differenza tra un prestatore di danaro e un assassino; e bisogna convenire che le sue azioni corrispondevano alle sue massime — giacché come governatore della Sardegna amministrò così severamente la giustizia da cacciare addirittura i banchieri romani dall'isola. Nella preponderante maggioranza, il ceto dei signori, che reggeva lo Stato, in generale vedeva con avversione gli atti degli speculatori, e non solo nelle provincie questo ceto si conduceva generalmente con più onestà ed onoratezza di tali uomini di borsa, ma spesso metteva argine ai loro abusi; se non che per i frequenti cambiamenti dei supremi magistrati romani, e per l'inevitabile diversità del modo di amministrare la giustizia, spesso riuscivano necessariamente vani gli sforzi a porre un freno a tali abusi.

Si comprendeva bene, ciò che non era difficile a comprendersi, che cioè si trattava di dare un'altra direzione a tutta l'economia nazionale, invece di sorvegliare questa speculazione col mezzo della polizia; in questo senso gli uomini come Catone andavano insinuando col consiglio e coll'esempio di promuovere l'agricoltura. « Quando i nostri padri », dice Catone nell'accennata sua prefazione, « facevano il pagnirico di un valent'uomo, lo lodavano per essere stato un agricoltore di merito ed un abile economo: questa era la massima lode che gli si potesse dare. Riconosco l'energia e l'intelligenza del mercante; ma le sue speculazioni sono troppo esposte ai pericoli ed agli infortunii. Invece gli agricoltori danno i più valorosi e più forti soldati; nessuna professione è tenuta in onore al pari di questa, nessuna è tanto sicura; a nessuno è odiosa, e coloro che vi si applicano sono i meno esposti ai cattivi pensieri ». Parlando dei suoi beni di fortuna, li soleva derivare da due sole sorgenti; dall'agricoltura e dalla frugalità, e sebbene ciò non fosse nè molto logico nè precisamente conforme alla verità ⁽⁴⁸⁾, ciò non toglie che con ragione dai suoi contemporanei e

dai posterì fosse considerato come il modello d'un possidente romano. È purtroppo una verità non meno rimarchevole che dolorosa che questo, e certo in buona fede, tanto encomiato rimedio dell'economia rurale era esso stesso penetrato dal veleno del commercio dei capitali. Per l'economia pastorale ciò era evidente, perciò essa era anche nel massimo favore presso il pubblico, ma niente presso il partito della riforma morale. Ma qual'era la condizione dell'agricoltura? La guerra che i capitalisti dal terzo al quinto secolo della Città avevano fatto al lavoro, in modo da togliere ai contadini, col mezzo degli interessi pei debiti, la rendita che col lavoro ricavano dal suolo, per consegnarla a quelli che consumavano le rendite nell'ozio, era cessata per l'estensione dell'economia romana, e l'impiego dei capitali del Lazio nelle speculazioni commerciali attivate su tutto il litorale del Mediterraneo. Ora nemmeno il vasto campo delle speculazioni bastava ad investire l'aumentata massa dei capitali, ed un'insana legislazione tendeva contemporaneamente a decidere i senatori ad impiegare sotto mano i loro capitali nell'acquisto di tenute in Italia e nel tempo stesso a deprezzare sistematicamente il suolo aratorio della penisola, influendo sui prezzi del grano. Così adunque incominciava la seconda campagna dei capitalisti contro il libero lavoro, o ciò che in sostanza presso gli antichi valeva lo stesso, contro il governo delle piccole tenute agricole; e se la prima campagna fu dura, essa fu pure mite ed umana, paragonata alla seconda. I capitalisti non imprestavano più danaro ad interesse ai cittadini, il che non era più praticabile, perchè i piccoli possidenti non producevano alcun ragguardevole soprappiù, ma acquistavano i terreni dai contadini, e li convertivano in poderi lavorati dagli schiavi. Anche questa si chiamava agricoltura; era infatti l'applicazione dell'economia dei capitali alla produzione del suolo. La descrizione che Catone fa dell'agricoltura è eccellente e perfettamente giusta; ma come corrisponde al sistema da lui stesso descritto e raccomandato? Se un senatore romano, e non era caso raro, possedeva quattro poderi simili a quello descritto da Catone, su quel suolo, al tempo in cui prevalevano le piccole tenute, si nutrivano da cento a centocinquanta famiglie rustiche; ora invece vi viveva una famiglia di persone libere con circa cinquanta schiavi, per la massima parte celibi. Se questo era il farmaco destinato a migliorare la cadente economia nazionale, esso disgraziatamente rassomigliava allo stesso male, in modo che si potrebbe scambiare l'uno con l'altro.

Il risultato generale di questo sistema d'economia si rende manifesto nelle cambiate condizioni della popolazione. È ben vero che la situazione dei distretti italici era molto ineguale ed in parte persino buona. I piccoli poderi stabiliti al tempo della colonizzazione in gran numero nella regione tra gli Apennini e il Po non scomparvero tanto presto. Polibio, che non molto dopo la fine di questo periodo visitò questo paese, celebra la sua numerosa, bella e forte popolazione; con una equa legislazione sui cereali si poteva benissimo ridurre non la Sicilia, ma la vallata del Po a granaio della capitale. Nello stesso modo il Piceno e il cosiddetto « agro gallico » avevano acquistato un gran numero di contadini possidenti, per le distribuzioni dei terreni demaniali

colla legge Flaminia del 522 (= 232), che però furono rovinati dalla guerra d'Annibale. Nell'Etruria, ed anche nell'Umbria, le condizioni interne dei comuni soggetti non erano favorevoli per la prosperità di una classe di liberi agricoltori. Migliore era la condizione del Lazio, al quale non si potevano interamente togliere i vantaggi che gli offriva il mercato della capitale, e che in generale fu risparmiato dalla guerra d'Annibale; migliore era pur quella dei Marsi e dei Sabelli, chiusi nelle loro montane vallate. Invece l'Italia meridionale era stata terribilmente devastata dalla guerra d'Annibale, che aveva ridotto a rovina molti piccoli luoghi e le due più grandi città, Capua e Taranto, ambedue in grado di mettere in campo 30.000 uomini. Il Sannio s'era rimesso dalle aspre guerre del quinto secolo; dopo il censimento del 529 (= 225) era in grado di somministrare tanti uomini capaci di portar armi, quanti ne potevano somministrare insieme tutte le città latine, e dopo l'agro romano era in quel tempo verosimilmente la più florida regione della penisola. Ma la guerra d'Annibale aveva una seconda volta devastato il paese, e le distribuzioni di terreni fatte ai soldati dell'esercito di Scipione, benchè considerevoli, non avevano probabilmente coperte le perdite. Le regioni della Campania e dell'Apulia, fino allora assai popolate, in quella guerra furono trattate male dagli amici e dai nemici. In Apulia si fecero poi delle assegnazioni di terreni, ma le colonie istituitevi non prosperarono. La bella pianura della Campania rimase più popolata; però il territorio di Capua e degli altri comuni sciolti durante la guerra d'Annibale divenne proprietà dello Stato, e i suoi occupanti non ne divennero proprietari, ma piccoli appaltatori temporanei.

Finalmente nel vasto territorio della Lucania e del Bruzzio la popolazione, già molto scarsa prima della guerra d'Annibale, fu colpita da tutta la gravezza della guerra e dalle esecuzioni penali che ne furono la conseguenza; ed anche Roma non si diede pensiero di farvi rivivere l'agricoltura — eccettuata forse Valentia (Vibo, ora Monteleone) — nessuna colonia ivi piantata crebbe realmente a vera prosperità. Nonostante tutta l'ineguaglianza delle condizioni politiche ed economiche dei diversi distretti, e nonostante lo stato relativamente fiorente di alcuni di essi, il peggioramento è in generale evidentissimo e confermato dalle più irrefragabili testimonianze sulle condizioni dell'Italia in generale. Catone e Polibio si accordano nel dire che l'Italia alla fine del sesto secolo era molto meno popolata che non alla fine del quinto e che non era assolutamente più capace di mettere insieme masse di eserciti come nella prima guerra punica. La crescente difficoltà della leva, la necessità di facilitare le qualifiche pel servizio nelle legioni, i lamenti dei federati sull'elevatezza dei contingenti da essi dovuti, servono a confermare queste indicazioni; e per ciò che riguarda i cittadini romani parlano le cifre. Essi numeravano nell'anno 502 (= 252), subito dopo il passaggio di Regolo in Africa, 298.000 uomini atti a portare le armi; trent'anni dopo, poco prima della guerra d'Annibale (534 = 220), l'esercito cittadino era ridotto a 270.000 uomini, quindi a un decimo di meno; altri vent'anni dopo, poco prima della fine di questa guerra (550 = 204) a 214.000, quindi a un quarto di

meno; e una generazione più tardi, durante il qual periodo non solo non si ebbero perdite straordinarie, ma anzi l'impianto di grandi colonie cittadine nella pianura dell'Italia settentrionale aveva recato un sensibile aumento, tuttavia la cittadinanza risalì appena alla cifra che numerava al principio di questo periodo. Se avessimo simili cifre per la popolazione italica in generale, esse presenterebbero senza dubbio una diminuzione relativamente ancor più ragguardevole.

La decadenza della vigoria del popolo non si può provare con documenti, è però provato da scrittori economisti che la carne ed il latte cessarono a poco a poco di essere il nutrimento del popolo. E mentre la classe dei liberi diminuiva, aumentava quella degli schiavi. Nell'Apulia, nella Lucania e nel Bruzzio l'economia pastorale deve già ai tempi di Catone essere stata preponderante sull'agricoltura; i quasi selvaggi schiavi-pastori erano in quei paesi i veri padroni. L'Apulia da essi era resa così poco sicura, che bisognò inviargli una grossa guarnigione; nel 569 (= 185) vi fu scoperta una congiura di schiavi ordita su vasta scala e anche diramata nell'istituzione dei baccanali, e circa 7000 uomini vennero condannati criminalmente. Ma anche nell'Etruria fu necessaria l'opera delle truppe romane contro una banda di schiavi (558 = 196), e persino nel Lazio avvenne che alcune città, come Setia e Preneste, corsero pericolo di essere sorprese da bande di schiavi fuggitivi (556 = 198). La nazione andava scemando a vista d'occhio e la comunità dei liberi cittadini si scioglieva in un corpo di signori e di schiavi; e sebbene fossero anzitutto le due lunghe guerre con Cartagine quelle che decimarono e rovinarono i cittadini romani ed i loro alleati, furono però senza dubbio i capitalisti romani quelli che contribuirono a scemare il vigore e diminuire il numero dei cittadini romani non meno di Amilcare e di Annibale. Nessuno può asserire se il governo avrebbe potuto porvi rimedio; ma è pure un fatto che fa terrore e vergogna quello che nei circoli dell'aristocrazia romana, i quali pure in gran parte avevano ancora giustezza d'idee ed energia, non si comprendesse nemmeno la gravità della situazione nè vi fosse il presentimento di tutta la gravità dell'imminente pericolo. Essendosi trovata un giorno nel Foro romano in una gran folla una dama romana dell'alta nobiltà, sorella d'uno dei molti ammiragli della borghesia, che nella prima guerra punica avevano rovinato le flotte della Repubblica, essa disse ad alta voce, ch'era ormai tempo di porre di nuovo suo fratello alla testa d'una flotta, e, facendo un altro salasso alla borghesia, di diradare la folla nel Foro (508 = 246). È vero che quelli che così pensavano e così s'esprimevano non erano in gran numero, ma queste delittuose parole erano però la mordace espressione della criminosa indifferenza, colla quale tutta l'alta e doviziosa società guardava i comuni cittadini e i contadini. Non si voleva propriamente la loro rovina, ma si lasciava che avvenisse; e quindi con passi da gigante giunse la desolazione sul fiorente paese italico, nel quale un gran numero di uomini liberi e giulivi godeva ancora d'una moderata e meritata prosperità.

NOTE.

(1) Per formarsi un giusto concetto dell'Italia antica, è necessario d'altronde ricordare quali grandi cambiamenti sono risultati anche qui in grazia della nuova coltura. Quanto ai cereali, nei tempi antichi non si coltivava la segala e nei tempi degli imperatori si guardavano con meraviglia i germani servirsi per la farinata dell'avena, considerata come una notissima malerba. Il riso fu coltivato dapprima in Italia alla fine del secolo decimoquinto; il mais al principio del secolo decimosettimo. Le patate ed i pomodoro provennero dall'America, i carciofi non paiono altro che una varietà dei cardi conosciuti dai Romani, ottenuta colla coltivazione, ma pare altresì che non li conoscessero nella loro specialità. Il mandorlo per contro o la «noce greca», il persico o la «noce persica» od anche la «noce molle» (*nux mollusca*) sono veramente di origine straniera all'Italia, ma si trovavano già almeno centocinquanta anni prima di Cristo. Il dattero importato in Italia dalla Grecia, come in Grecia dall'Oriente, il che è un vivente testimonio dell'antichissima relazione commerciale e religiosa degli Occidentali con gli Orientali, era coltivato in Italia già trecento anni prima di Cristo (LIV., 10, 47; PALLAD., 5, 5, 2. 11, 12, 1), non già pel frutto (PLIN., 13, 4, 26), ma appunto, come al giorno d'oggi, come pianta ornamentale e per servirsi delle sue foglie nelle pubbliche solennità. Più recente è il ciliegio, ossia il frutto del ceraso del Mar Nero, che cominciò ad esser piantato in Italia soltanto ai tempi di Cicerone, sebbene il ciliegio selvatico vi sia indigeno; ancora più recente, forse, è l'albicocco, ossia il «pruno d'America». Il cedro fu coltivato dapprima in Italia negli ultimi tempi degli imperatori, l'arancio vi fu importato dai Mori non prima del dodicesimo o tredicesimo secolo. e così pure dall'America l'aloë (*agave americana*) solo nel secolo decimosesto. Il cotone fu coltivato in Europa primamente dagli Arabi. Anche il bufalo ed il baco da seta sono propri della nuova e non dell'antica Italia. Come si vede, sono mancanti per la maggior parte appunto quei prodotti, che a noi sembrano proprio «italiani»; e se la odierna Germania, paragonata a quella che Cesare visitò, può dirsi un paese meridionale, anche l'Italia è divenuta, d'allora, in non minor grado «più meridionale».

(2) Secondo Catone *de r. r.* 137 (confr. 16) trattandosi di affitti a prodotto, il prodotto brutto del podere viene diviso tra il proprietario e l'affittaiuolo (*colonus partiaris*) a parti regulate fra loro, dedotto il foraggio necessario per i tori dell'aratro. L'analogia del francese *bail à cheptel* e del simile affittamento a mezzadria italiano, come pure l'assenza di ogni traccia di un altro sistema di divisione, fanno supporre che d'ordinario le parti fossero uguali. Quindi si è a questo proposito ingiustamente menzionato il *politor*, il quale riceveva il quinto grano o se si divideva prima della trebbiatura il sesto e fino il nono covone, (CATONE, 136, confr. 5); egli non era un mezzadro, ma un bracciante preso nel tempo della messe, il quale riceveva la sua mercede giornaliera per quel contratto di società.

(3) La locazione prese una propria importanza, solo quando i capitalisti romani incominciarono ad acquistare possedimenti trasmarini di grande estensione; allora anche si imparò ad apprezzare un affitto temporaneo che continuasse per parecchie generazioni (COLUM., 1, 7, 3).

(4) Risulta da Catone 33 (confr. 137) che non si seminava il grano fra le viti, ma tutt'al più erbe da pastura che vengono facilmente all'ombra; e perciò anche Columella 3, 3 non conta nessun profitto accessorio nella coltivazione della vite, fuorchè il prodotto della vendita dei tralci. Per contro il frutteto (*arbustum*) si seminava come qualunque campo di grano (COLUM., 2, 9, 6). Solo dove la vite si coltiva, attaccandola agli alberi vivi, viene pure fra questi piantato anche il grano.

(5) Magone od il suo traduttore (presso VARRONE *R. r.* 1, 17, 3) consiglia di non allevare schiavi, ma comperarli non al di sotto di ventidue anni; e Catone deve avere avuto lo stesso parere, come è chiaramente provato dal personale della sua tenuta modello, benchè egli non lo dica apertamente. Catone consiglia addirittura la vendita degli schiavi vecchi ed ammalati (2). La razza degli schiavi descritta da Columella 1, 8, secondo la quale le schiave con figli erano esenti dal lavoro, le madri con 4 figli erano persino affrancate, è piuttosto una speculazione indipendente, che una parte dell'amministrazione regolare del podere; simile all'industria dello stesso Catone di far acquisto di schiavi, d'istruirli e di rivenderli (PLUTARCO, *Cat. Mai.*, 21). L'imposizione caratteristica, di cui qui appunto si fa menzione, si riferisce senza dubbio alla servitù propriamente detta (*familia urbana*).

(6) Con questa restrizione l'incatenazione degli schiavi e persino dei figli di famiglia (DIONISIO, 2, 26) è antichissima; e quindi si vedono anche in Catone i lavoratori dei campi incatenati, ai quali, non potendo essi da sè macinare il grano, bisognava somministrare pane invece di grano (56). Persino al tempo degli imperatori era ancora generalmente in uso l'incatenamento degli schiavi come una pena dettata definitivamente dal padrone, provvisoriamente dall'intendente (COLUM., 1, 8; GAI, 1, 13; ULP., 1, 11). Se tuttavia la coltivazione dei campi cogli schiavi incatenati si presenta in tempi meno lontani come un sistema speciale di economia rurale, e se l'ergastolo dei lavoratori (*ergastulum*), un piano sotterraneo con molte ed anguste finestre, alle quali non si arriva colla mano dal suolo (COLUM., 1, 6), è considerato come una parte necessaria degli edifici rurali, ciò si doveva alla circostanza che la posizione degli schiavi addetti al podere era più dura di quella degli altri servi, e che perciò di preferenza si assumevano quegli schiavi che avevano commessa o che sembravano aver commessa qualche mancanza. Non si vuole con ciò negare che padroni crudeli ricorressero a questa recrudescenza anche senza alcun motivo, ed è chiaramente indicato dalla circostanza che i codici non infliggono, a quegli schiavi che sono incatenati, le pene applicabili agli schiavi colpevoli di delitti, ma prescrivono la punizione dei semi-incatenati. Succedeva anche così del marchio; esso doveva essere veramente una punizione, ma si marchiava anche tutto il gregge degli schiavi (DIODORO, 35, 5; BERNAY, *Focilide*, p. XXXI).

(7) Della vendemmia Catone non dice ciò espressamente, ma ben lo dice Varone (1, 17) e ciò sta pure nella natura della cosa. Sarebbe stato un errore economico, quello di fissare il numero degli schiavi di un podere secondo la misura dei lavori della messe, e, quand'anche ciò fosse avvenuto, non si sarebbero vendute le uve sulla vite, ciò che pure accadeva frequentemente (CATONE, 147).

(8) Columella (2, 12, 9) calcola in media per un anno 45 giorni piovosi e festivi; con cui si combina che, secondo TERTULLIANO (*De idolol.*, 14), il numero delle feste pagane non raggiunge nemmeno i 50 giorni che sono il tempo di tripudio dei cristiani da Pasqua a Pentecoste. A ciò si aggiunga il tempo di riposo nella metà dell'inverno, dopo compiuta la seminazione autunnale, che Columella calcola di 30 giorni. In questo tempo cadeva senza dubbio generalmente la festa mobile della seminazione (*feriae sementivae*, cfr. OVIDIO, *Fast.*, 1, 661). Questo mese di riposo non va confuso con le ferie dei tribunali nella epoca delle messi (PLINIO, *Ep.*, 8, 21, 2 e altrove) e della vendemmia.

(9) Come prezzo medio del frumento nella capitale, almeno nel 7° e 8° secolo di Roma, si può calcolare un denaro per il moggio romano, ossia talleri 1 e $\frac{1}{3}$, per lo staio prussiano, per il quale oggigiorno (secondo il prezzo medio nelle provincie di Brandeburgo e Pomerania dal 1816 al 1841) si paga circa un tallero e 24 grossi d'argento. È difficile decidere se questa non molto importante differenza dei prezzi romani e degli odierni dipenda piuttosto dall'aumento del valore del grano o dall'abbassamento del valore dell'argento. Del resto è assai dubbio se nella Roma d'allora e dei tempi posteriori i prezzi dei cereali fossero stati davvero più fluttuanti che non siano oggidì. Se si confrontano i prezzi suaccen-

nati di 4 e 7 grossi lo staio prussiano con quelli della più terribile carestia di guerra e quelli di fame, quando per esempio nella guerra d'Annibale lo staio prussiano sali a 99 grossi (1 medimmo = 15 dramme: POL., 9, 44) e nella guerra civile a 198 (1 moggio = 5 denari: CIC. *Ver.*, 3, 92, 214) e nella grande carestia sotto Augusto fino a 218 grossi (5 moggi = 27 $\frac{1}{2}$ denari: EUSEB., *Chron.*, p. CHR., 7 Scal.), la differenza senza dubbio è enorme; ma tali estremi ammaestrano poco e potrebbero dalle due parti ripetersi ancora oggi nelle medesime condizioni.

(10) Perciò Catone chiama i due poderi che descrive senz'altro oliveti (*olivetum*) e vigna (*vinea*), benchè non vi si coltivasse esclusivamente vino ed olio, ma anche cereali ed altro. Se gli 800 culei, pei quali il possidente della vigna è consigliato a provvedere le botti (11), rappresentavano il *maximum* del raccolto di un anno, avrebbero dovuto tutti i 100 iugeri essere piantati a vigna, poichè il prodotto di 8 culei per iugero era già quasi inaudito (COLUM., 3, 3). Ma Varrone (1, 22) intendeva, e certamente con ragione, l'ipotesi che il proprietario della vigna possa trovarsi nel caso di dover portare in casa la nuova vendemmia prima di aver venduto la vecchia.

(11) Columella (3, 3, 9) fa presumere che il colono romano ritraesse dal suo capitale in media il 6 $\frac{1}{10}$. Noi abbiamo un più preciso calcolo delle spese e delle entrate solo per la vigna, per la quale Columella stabilisce il seguente calcolo di spese per ogni iugero:

Prezzo d'acquisto del fondo	1000 sesterzi
Prezzo degli schiavi ripartito per un iugero	1143 "
Viti e pali	2000 "
Interessi perduti durante i primi due anni .	497 "

Totale 4640 = 336 talleri

Egli calcola l'entrata a non meno di 60 anfore del valore di almeno 900 sesterzi (65 talleri), ciò che rappresenterebbe una rendita del 17 $\frac{1}{10}$. Pure questa è in parte illusoria, poichè, anche facendo astrazione dalle annate cattive, non si sono calcolate le spese della vendemmia, quelle per la manutenzione delle viti, dei pali e degli schiavi. La rendita lorda di prati, pascoli e boschi, lo stesso economo rurale la valuta al più a 100 sesterzi per iugero, e quella del campo di frumento piuttosto meno che più; come difatti anche la rendita media di 25 moggi romani di frumento per ogni iugero, calcolato secondo il prezzo medio della capitale di un denaro il moggio, non dà più di 100 sesterzi di rendita lorda, e sul luogo della produzione il prezzo deve essere stato ancora più basso. Varrone (3, 2) calcola come una ordinaria buona rendita lorda di un podere piuttosto grande quella di 150 sesterzi ogni iugero. Non ci sono pervenuti i corrispondenti calcoli per le spese; si comprende facilmente che l'amministrazione ne dovesse essere assai meno costosa che non per la vigna. Tutte queste indicazioni si riferiscono poi d'altronde ad un secolo e più dopo la morte di Catone. Da lui abbiamo soltanto l'indicazione generale che l'allevamento del bestiame fosse più proficuo che non l'agricoltura (CIC., *De off.*, 2, 25, 89; COLUM., 6 *Praef.*, 4 cfr. 2, 16, 2; PLINIO, *H. n.* 18, 5, 30; PLUTARCO, *Cat.*, 21). Ciò che naturalmente non vuol significare che s'ha da consigliarsi ovunque di trasformare il terreno agricolo in pascolo, ma è da intendersi relativamente che il capitale impiegato per la pastorizia in pascoli sui monti e in altri siti di pastura convenienti, rende più ricchi interessi confrontato con quello impiegato in fondi aratorii. Forse bisogna anche considerare ciò che la manchevole attività ed intelligenza del proprietario di fondi si fa sentire meno svantaggiosamente nei terreni di pastura che non nella coltura assai più difficile delle vigne e degli oliveti. Quanto ai poderi aratorii, secondo Catone, la rendita del suolo si stabilisce in serie discendente nel seguente modo: 1° vigna; 2° orto; 3° cespugli di salici, che, in conseguenza della coltura della vite, dava ragguardevole rendit.; 4° oliveto; 5° prati per il fieno; 6° campi aratorii; 7° boschetto; 8° bosco; 9° querceto per il foraggio del bestiame — i quali nove elementi ritornano complessivamente nel piano economico delle tenute modello di Catone. Una prova della maggiore rendita netta della coltivazione della vite di fronte alla coltivazione del grano,

si mostra nel fatto che, in forza della sentenza arbitrale fra la città di Genova e i villaggi a lei tributari nel 637 (= 117), la città ricevette a titolo di tributo ereditario il 6° del vino e il 20° del frumento.

(12) L'importanza industriale della fabbricazione romana dei panni si chiarisce nella parte singolare che le gualchiere hanno nella commedia romana. Catone parla del guadagno che offrivano le gualchiere (presso PLUTARCO, *Cat.*, 21):

(13) Si trovavano in cassa 17.410 libbre romane d'oro, 22.070 libbre d'argento non monetato, 18.230 d'argento monetato. La proporzione legale dell'oro coll'argento era di 1 libbra d'oro = 4000 sesterzi ossia 1: 11,91.

(14) Su questo si fonda il diritto di intentare le liti pei contratti di compera, d'affitto e di associazione e in generale tutta la teoria dei contratti non formalmente giudicabili.

(15) Il passaggio principale relativo è il frammento di Catone presso GELLIO, 14, 2. Pel contratto letterale, cioè pel credito fondato sulla semplice registrazione nel libro dei conti del creditore, somministra la chiave la legale ricognizione della credibilità personale della parte, anche quando si tratta della propria deposizione nella propria causa; ed è perciò che, quando questa onestà sparve dalla vita mercantile dei Romani, il contratto letterale non fu propriamente abolito, ma andò in disuso da sè.

(16) Nel memorabile contratto modello di Catone (144) relativo all'accordo del raccolto delle ulive, troviamo il seguente paragrafo: « Nessuno [degli aspiranti all'appalto presenti alla licitazione] potrà ritirarsi per ottenere un maggior prezzo per l'appalto del raccolto e della spremitura delle ulive; eccettuato il caso in cui nominasse subito [il conspirante l'altro aspirante] come suo socio. Quando sembri che ciò non sia stato osservato, sulla richiesta del proprietario del fondo o su quella dell'intendente da lui nominato, tutti i soci [di quella associazione colla quale fu fatto l'accordo] dovranno giurare [di non aver cooperato a togliere di mezzo questa concorrenza]. Quando non giurassero non si paga il prezzo stabilito ». È inutile osservare che per imprenditore s'intende una società e non un singolo capitalista.

(17) LIVIO, 21, 63 (cfr CIC., *Verr.*, 5, 18, 45) parla solo del decreto sulle barche marittime; ma ASCANIO, *In or. in toga cand.*, p. 94, *Orell. e Dio.*, 55, 10, 5, dicono che al senatore erano vietate anche le pubbliche imprese (*redemptiones*), e secondo Livio « al senatore era assolutamente sconveniente qualunque speculazione », perciò pare che la legge Claudia abbia avuta una maggiore portata.

(18) Catone aveva impiegato una parte delle sue sostanze, come solevano fare tutti i Romani, nell'allevamento di bestiame e in imprese commerciali e d'altro genere. Ma non era suo carattere di violare direttamente le leggi; non speculava in appalti di opere pubbliche, il che, come senatore, gli era vietato e non dava danaro a interesse. Gli si fa torto se sotto questo rapporto gli si rinfaccia un atto contrario alle sue teorie: il prestito marittimo, nel quale certamente era interessato, non era una speculazione di usura vietata dalla legge e formava una parte essenziale degli affari di noleggio e di caricamento di bastimento.

CAPITOLO XIII.

FEDE E COSTUMI

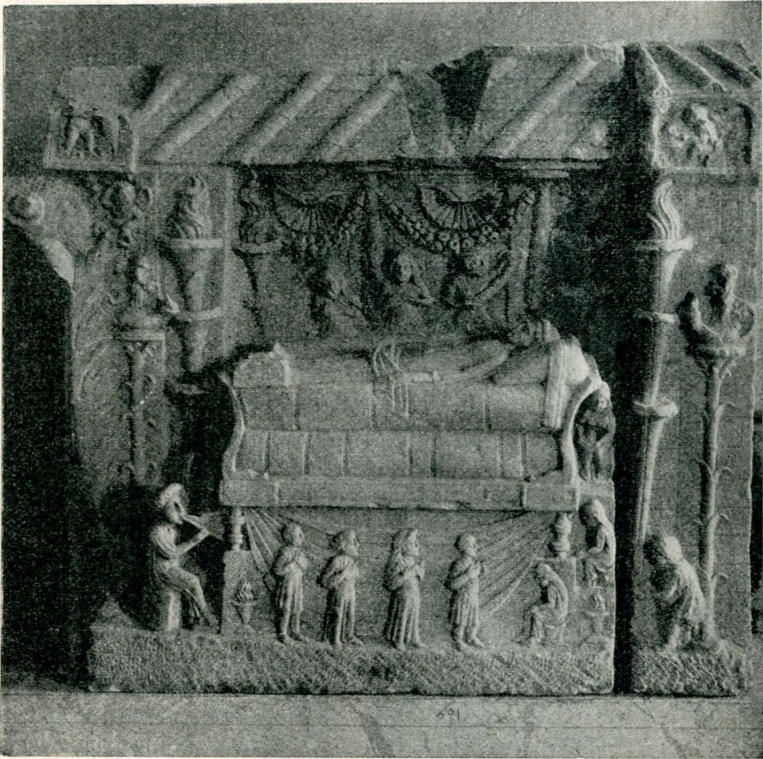
§ 1. — *Severità dei costumi e orgoglio dei Romani* — *Funerali dei Romani.*

La vita del Romano scorreva piena di abnegazione, e quanto più uno era ragguardevole, tanto meno era libero. L'onnipotente costume lo teneva legato in uno stretto limite di idee e d'azioni, ed egli si attribuiva a gloria l'aver condotto una vita seria ed austera, o, per servirci della caratteristica espressione latina, triste e grave. Nessun Romano aveva più o meno da fare che tenere in buon ordine la sua casa e prestarsi negli affari della Repubblica coi consigli e colle opere. Ma mentre l'individuo non voleva e non poteva essere altro che un membro della Repubblica, ognuno sentiva che la gloria ed il potere di essa gli appartenevano e che poteva trasmetterli col suo nome e coi suoi beni ai successori; e così come una generazione dopo l'altra era discesa nella tomba, e ogni generazione nuova aggiungeva altre glorie alle antiche, il sentimento complessivo della propria dignità nelle nobili famiglie romane si gonfiò di quel potente orgoglio cittadino, che non ebbe l'eguale al mondo, e le cui tracce, tanto strane quanto grandiose, ci sembrano, ovunque le incontriamo, quasi appartenenti ad un altro mondo. All'impronta caratteristica di questo potente senso cittadino bisogna anche aggiungere la considerazione, che in grazia della rigida semplicità ed eguaglianza, che prevalevano fra i cittadini, esso non era già espresso durante la vita, ma obbligato a starsene chiuso in petto, e gli era solo permesso di palesarsi dopo la morte; ma allora si manifestava nei funerali dell'uomo di merito con una tale sontuosità, che questa cerimonia, meglio che ogni altra dimostrazione della vita dei Romani, ci può dare, a noi posteri, un'idea di questo meraviglioso sentimento romano. Era un singolare corteo a cui i cittadini erano invitati dal banditore colle parole: « Quel guerriero è trapassato; chi può venga ad accompagnare Lucio Emilio; egli sarà portato via dalla sua casa ».

Il convoglio era aperto dalle schiere dei musicanti e dei danzatori; uno di questi ultimi compariva coi vestiti e colla maschera del morto, cercando di imitarlo nei gesti e negli atti, per farlo presente un'ultima volta alla moltitudine. Subito seguiva la parte più grandiosa e più

singolare della cerimonia, la processione degli antenati, di fronte alla quale scompariva ogni altra pompa; sicchè i veri nobili romani preserissero ai loro eredi di limitare i propri funerali a questa processione. Abbiamo già osservato che le immagini di quegli antenati, che avevano coperta la carica di edile curule o un'altra ordinaria ma-

ROMA (Museo del Laterano)



RAPPRESENTAZIONE FUNERARIA.

gistratura suprema, fatte in cera e dipinte, e, per quanto fosse possibile, modellate sul vero, ma fra cui non mancavano quelle riferibili ai tempi dei re, e più remote ancora, solevano venire esposte lungo le pareti della sala di ricevimento entro nicchie di legno, ed erano considerate come il più bell'ornamento della casa. Quando moriva un membro della famiglia, si vestivano con quelle maschere e coi relativi distintivi dell'ufficio persone adatte a ciò; di preferenza commedianti, impegnati pel funerale, in modo che gli antenati, ciascuno nel principale ornato da esso portato in vita, il trionfatore col manto trapunto d'oro, il censore col manto di porpora, il console col manto guarnito

di porpora, coi littori e cogli altri distintivi delle loro cariche, tutti sopra carri, facevano al morto l'ultimo accompagnamento. Sulla bara, tutta ornata di pesanti coperte di porpora trapunte in oro e di fini lenzuola mortuarie, giaceva la salma dell'estinto, egualmente abbigliata nel costume della più alta carica da lui coperta, circondata dalle armature dei nemici uccisi e dalle corone ottenute sul serio o per ischerzo.

(Museo Capitolino)



UNA PRAEFICA.

solennità e alla orgogliosa dignità della vita dei Romani l'idea, che le generazioni trapassate continuassero, come se fossero vive, a muoversi tra i viventi, e che quando un cittadino, stanco degli stenti e degli onori, andava ad unirsi ai suoi avi, questi stessi avi si presentassero sul Foro per accoglierlo nel loro seno.

Seguivano la bara i portatori del lutto, tutti in vesti nere, e senza ornamenti; i figli del morto, col capo coperto da un velo, le figlie senza velo, i prossimi parenti, gli affini, gli amici, i clienti ed i liberti. Così procedeva il convoglio al Foro. Qui il cadavere era rizzato in piedi; gli antenati discendevano dai carri e si adagiavano sulle sedie curuli, e il figlio dell'estinto o il più prossimo parente saliva la tribuna oratoria per pubblicare con semplice enumerazione alla moltitudine i nomi e le gesta di ciascuno degli uomini sedenti in circolo, e finalmente quelle del trapassato. Si dirà essere questo un costume barbaro, e che una nazione di sentimento artistico non avrebbe certo dovuto tollerare questa barocca risurrezione dei morti in quell'epoca di pieno sviluppo della sua civiltà; ma persino i Greci, più freddi e meno inclinati alla riverenza, come per esempio Polibio, riconobbero l'imponente effetto prodotto dalla grandiosa semplicità di questa funebre cerimonia. Apparteneva necessariamente alla seria

§ 2. — *Il nuovo Ellenismo — Ellenismo nella politica.*

Ma i Romani erano ora pervenuti ad una crisi di transizione. Come la potenza di Roma non si limitava più alla signoria dell'Italia, ma si estendeva molto verso oriente e verso ponente, così era anche passato il tempo dell'antico costume italico, e sorgeva ad occupare il posto di esso la civiltà ellenica. Veramente l'Italia era stata sotto l'influenza greca fin da quando aveva avuto una storia. Si è già detto come la giovine Grecia e la giovine Italia si scambiassero reciprocamente con una certa semplicità ed originalità gli impulsi intellettuali; come in un'epoca posteriore Roma in modo più palese si sforzasse di appropriarsi per uso pratico la lingua e le invenzioni dei Greci. Ma l'ellenismo dei Romani in quest'epoca era nelle sue cause e nei suoi effetti una cosa essenzialmente nuova. I Romani incominciavano a sentire il bisogno di una vita intellettuale più ricca e quasi a spaventarsi della propria mentale nullità; chè se persino nazioni ricche di doti artistiche, come l'inglese e la tedesca, non hanno sdegnato, nelle pause della loro attività produttrice, di servirsi della meschina coltura francese, come a riempire le lacune, non può far meraviglia, se allora la nazione italiana si gettò con ardente smania tanto sugli stupendi tesori, quanto sulle schifose brutture dello sviluppo intellettuale della Grecia. Ma vi era qualcosa di più profondo e di più interno che spingeva i Romani irresistibilmente nel vortice ellenico. La civiltà ellenica si chiamava ancora ellenica, ma non era più tale, piuttosto era umanitaria e cosmopolita. Essa aveva risoluto completamente il problema nel campo intellettuale e in un certo grado anche nel politico, di formare cioè un tutto da una massa di diverse nazioni; e siccome ora lo stesso compito, benchè entro più vasti confini, era passato a Roma, questa adottò, colla rimanente eredità di Alessandro il Grande, anche l'ellenismo.

Perciò l'ellenismo non fu allora considerato come un semplice stimolo, nè una cosa secondaria, ma s'insinuò nelle più intime midolle della nazione italica. Naturalmente i severi costumi italici si dibattevano contro l'elemento straniero. Soltanto dopo la più fiera lotta il contadino italico abbandonò il campo al cosmopolita della capitale; e come in Germania il *frac* dei Francesi fece rinascere l'abito nazionale tedesco, così la reazione dell'ellenismo in Roma destò una tendenza ostile per principio all'influenza greca in un modo assolutamente estraneo ai secoli antecedenti e, così facendo, non di rado cadde in evidenti goffaggini e ridicolaggini.

Non vi fu campo dell'umano pensiero e di umane azioni, sul quale non fosse stata portata questa lotta del vecchio e del nuovo costume. Persino le relazioni politiche ne furono dominate. Il fantastico progetto di emancipare i Greci, di cui abbiamo già narrato il ben meritato naufragio, il pensiero affine col detto progetto, egualmente ellenico, della solidarietà delle repubbliche contro i re, e la propaganda dei governi ellenici contro il dispotismo orientale, principii che regolarono il trattamento della Macedonia, sono le due idee fisse della nuova scuola, appunto come il timore dei Cartaginesi era l'idea della vecchia;

e se Catone spinse questa fino ad un eccesso ridicolo, non si mancava di civettare di tanto in tanto, almeno con eguali pазze stravaganze, anche col filellenismo; così ad esempio il vincitore di re Antioco non solo fece collocare in Campidoglio la propria statua in costume greco, ma invece di apporvi in buon latino il nome di *Asiaticus*, vi pose il soprannome di *Asiagenus*, che è magnifico e quasi greco, ma che non cessa di essere contrario al buon senso ed alla lingua (1).

Una conseguenza più importante di questa attrazione della nazione dominante verso l'ellenismo si nota nel fatto, che la latinizzazione andò sempre più dilatandosi in Italia, eccettuato là dove s'incontra coll'elemento ellenico. Le città greche in Italia, che non furono distrutte dalle guerre, si conservarono greche. Nell'Apulia, di cui i Romani certo si davano poco pensiero, pare che in quest'epoca l'elemento ellenico sia prevalso e che la civiltà locale si sia messa a livello della declinante civiltà ellenica. La tradizione veramente non ne parla; ma le molte monete della città, tutte con iscrizioni greche, e la fabbricazione di vasi colorati di terra cotta di stile greco, che si esercitava solo in quella parte d'Italia con maggiore ostentazione e magnificenza che buon gusto, ci mostrano che l'Apulia aveva accettato pienamente i costumi e l'arte dei Greci. Ma il vero arringo dell'ellenismo e dei suoi antagonisti nazionali era nel presente periodo il campo della fede, dei costumi, dell'arte e della letteratura; e noi non dobbiamo omettere il tentativo di dare una spiegazione di questa grande guerra di principii, per quanto sia difficile il presentarne uno specchio sommario, vista la miriade di forme e di aspetti che essa assunse.

§ 3. — *Religione nazionale e miscredenza*
— *Economia religiosa — Teologia — Irreligiosità.*

Come l'antica e schietta fede fosse ancor viva negli Italiani di questo tempo, lo provano chiaramente l'ammirazione e lo stupore che questo problema della pietà italica eccitava fra i contemporanei greci. Durante il conflitto cogli Etolici, si sentì dire che il supremo duce dei Romani durante la battaglia non aveva fatto altro che pregare e fare sacrifici come un prete; invece Polibio, colla sua alquanto triviale assennatezza, ammonisce i suoi compatriotti sul vantaggio politico di questa pietà e li avverte che lo Stato non può comporsi solo di uomini savi, e che simili cerimonie sono assai opportune per la moltitudine. Ma se in Italia vi era ancora una religione nazionale, ciò che nell'Ellade era da lungo tempo un oggetto di antichità, essa però già visibilmente cominciava a degenerare in teologia. L'incipiente torpore della fede non si manifesta forse in nessun caso così evidente come nelle mutate condizioni economiche del culto e del sacerdozio.

Il pubblico servizio degli dei non solo diveniva sempre più prolisso, ma anche sempre più dispendioso. Coll'unico importante scopo di soprintendere ai banchetti degli dei, nell'anno 558 (= 196) ai tre collegi antichi degli auguri, dei pontefici e dei conservatori degli oracoli ne fu aggiunto un quarto, quello dei tre banchettatori (*tres viri epu-*

lones). È giusto che banchettino non solo gli dei, ma anche i loro sacerdoti; ma non occorre per questo delle nuove istituzioni, perchè tutti i collegi si occupavano con zelo e con devozione delle faccende dei loro banchetti. Oltre ai pranzi sacerdotali v'erano anche le immunità sacerdotali. In epoche di gravi tribolazioni i sacerdoti reclamavano persino il diritto di esenzione dalle pubbliche gravezze, e solo dopo molte spiacevoli controversie si adattarono al pagamento delle imposte arretrate (558=196).

Tanto per la Repubblica quanto per l'individuo la pietà diveniva un articolo sempre più dispendioso. Il costume di fondare istituti e di assumere obblighi pecuniari permanenti per scopi religiosi era diffuso presso i Romani, come oggidì nei paesi cattolici; queste istituzioni cominciarono a pesare estremamente sulle sostanze, specialmente da quando furono considerate dalla suprema autorità spirituale, che era in pari tempo la suprema autorità giudiziaria della Repubblica, cioè dai pontefici, un onere effettivo, trasmissibile ad ogni erede od altro individuo acquirente del potere — « eredità senza obbligo di sacrifici » era presso i Romani proverbio come presso di noi « rosa senza spine ». Il voto della decima delle sostanze divenne così comune, che a Roma col relativo prodotto si tenevano un paio di volte al mese banchetti pubblici sul Foro Boario. Col culto orientale della Madre degli Dei, fra altri sconci religiosi, anche l'uso delle collette del quattrino (*stipem cogere*) che si praticava annualmente in giorni fissi, andando di casa in casa, fu introdotto in Roma. Finalmente la classe inferiore dei sacerdoti e degli auguri non faceva, com'è naturale, nulla per nulla; e senza dubbio è cosa copiata dal vero, quando sulla scena teatrale dei Romani nella conversazione confidenziale tra marito e moglie, insieme al conto della cucina, a quello della levatrice, ed a quello dei regali, noi vediamo anche il conto pio:

« Così pure tu devi darmi, marito mio, per la prossima festa, qualcosa per la sacrestana, per l'indovina, per l'interprete dei sogni e per l'aruspice;

Se vedessi costei come mi guarda! Sarebbe una vera vergogna se non mandassi nulla.

Anche alla sacrificatrice devo assolutamente dare in abbondanza ».

In questo tempo veramente non si creò in Roma un Dio d'oro come ne avevano creato uno d'argento; ma ciò non di meno esso regnava di fatto tanto nelle più elevate quanto nelle infime sfere della vita religiosa. L'antico orgoglio della religione nazionale latina, l'equità delle moderate sue richieste erano irrevocabilmente svaniti. Ma nel medesimo tempo se ne era anche andata l'antica semplicità. Quel figlio bastardo della ragione e della fede, che è la teologia, già si affacciava ad insinuare nell'antica schietta fede nazionale la propria noiosa prolissità e solenne vacuità di pensiero, cacciandone il vero suo spirito. Il catalogo dei doveri e dei privilegi del sacerdote di Giove potrebbe, per esempio, trovare benissimo un posto nel Talmud. Si faceva praticamente tale abuso della massima naturale che soltanto quei servizi religiosi che venivano compiuti senza alcun errore fossero accetti agli

dei, che un sacrificio fu ripetuto per trenta volte, l'una dopo l'altra, per un errore sempre nuovamente commesso; ed i giuochi, che erano poi anch'essi culto divino, furono ritenuti come non fatti e dovettero essere ricominciati da capo sin sette volte l'una dopo l'altra, perchè l'ufficiale che li dirigeva aveva commesso un errore, o perchè la musica aveva fatto una pausa inesatta. In questa esagerata scrupolosità si scorgeva già un incipiente torpore; e la reazione contraria, l'indifferenza e la miscredenza, non si fece attendere. Nella prima guerra punica (505=249) accadde che il console stesso, il quale doveva interrogare gli auspici prima della battaglia, li schernì apertamente — è vero che il console apparteneva all'eccentrica famiglia dei Claudii, che nel bene e nel male precorreva il suo tempo. Già verso alla fine di quest'epoca si odono lagnanze come la dottrina augurale fosse trascurata, e come, per servirci delle parole di Catone, molte nozioni ornitologiche ed augurali andassero dimenticandosi per la pigrizia del relativo collegio. Un augure come Lucio Paolo, che considerava il sacerdozio come una scienza e non come un semplice titolo, era già una rara eccezione; e lo doveva essere, se il governo sempre più apertamente e sfacciatamente si serviva degli auspicii per ottenere le sue mire politiche, che cioè trattava la religione nazionale, secondo il concetto di Polibio, come una superstizione atta ad abbindolare le masse.

Siccome dunque la via era oramai preparata, lo spirito della irreligiosità ellenica trovò libero accesso. Coll'incipiente passione dell'arte cominciarono già al tempo di Catone ad ornarsi le abitazioni dei ricchi colle sacre immagini degli Dei nel modo che si ornavano con gli altri mobili. Più pericolose ferite furono portate alla religione dall'incipiente letteratura. È vero che questa non osava attaccarla di fronte, e ciò che col suo mezzo si aggiungeva alle idee religiose, come ad esempio il Padre Cielo che Ennio derivò dal Saturno romano ad imitazione dell'Urano greco, era bensì ellenistico, ma non aveva grande importanza. Invece in Roma fu di maggiori conseguenze la diffusione delle dottrine di Epicarmo e di Evemero. La filosofia poetica, che i Pitagorici più recenti avevano estratto dagli scritti del vecchio poeta comico siciliano Epicarmo da Megara (alla fine del 280=470), o, per dir meglio, che avevano sparso, almeno per la massima parte, sotto il suo nome, vedeva negli dei della Grecia sostanze naturali, in Giove l'aria, nell'anima un atomo solare, e così via; questa filosofia naturale aveva, come in un tempo posteriore la dottrina stoica, una certa affinità nei suoi tratti fondamentali colla religione romana, ed era adatta a iniziare colla allegoria lo scioglimento della religione nazionale. Un'analisi storica della religione la somministrarono le « sacre memorie » di Evemero da Messene (circa il 450=300), le quali, sotto la forma di narrazioni dei viaggi fatti dall'autore nel meraviglioso paese estero, vagliavano con critica profonda e documentata le notizie, che allora correvano sulle cosiddette divinità. venendo alla conclusione che nè vi furono mai, nè vi sono divinità. Per dare un'idea del carattere del libro basti il dire che la storia di Saturno viene spiegata coll'antropofagia esistente negli antichissimi tempi e abolita dal re Giove.

Nonostante la sua volgarità e la sua tendenza, e forse appunto per

tali motivi, questa produzione ebbe in Grecia un'immeritata fortuna, e, in unione ai sistemi filosofici allora seguiti, concorse a seppellire la morta religione. Ed è già una prova significativa del pronunciato antagonismo tra la religione e la novella letteratura la circostanza, che Ennio tradusse in latino questi scritti, notoriamente distruttivi, di Epicarmo e di Evemero. Il traduttore si sarà giustificato in faccia alla polizia romana dicendo che gli attacchi erano diretti contro gli Dei della Grecia e non contro i latini; ma la scusa era abbastanza trasparente. Secondo i suoi principii Catone aveva ben ragione di perseguitare queste tendenze, ovunque si manifestassero, colla acerbità che gli era propria, e di qualificare lo stesso Socrate come un corruttore dei buoni costumi e profanatore della religione.

§ 4. — *Superstizione nazionale e straniera*
— *Culto di Cibele e Bacco* — *Misure di repressione.*

La vecchia religione nazionale andava così visibilmente declinando; e di mano in mano che si andavano estirpando i giganteschi tronchi delle foreste vergini, il suolo si copriva di lussureggianti prunaie e di erbaccie, che fino allora non si erano mai vedute. La superstizione nazionale e la pseudo-filosofia straniera si confondevano, si secondavano e si osteggiavano a vicenda. Nessuna popolazione italica si sottrasse a questa trasmutazione dell'antica fede nelle nuove superstizioni. Come presso gli Etruschi la scienza degli intestini e delle folgori, così presso i Sabelli, specialmente presso i Marsii, era in gran fiore quella del volo degli uccelli e dello scongiuro dei serpenti. Persino presso la nazione latina ed in Roma stessa, benchè comparativamente con minor frequenza, noi troviamo simili fenomeni — così di questa specie erano ad esempio i responsi prenestini, e la celebre scoperta fatta in Roma nel 573 (=181) della tomba e degli scritti postumi di Numa, i quali si dice prescrivessero inauditi e strani riti religiosi. Gli assetati di fede non seppero nulla più di questo, e per loro fortuna non si accorsero che i libri avevano un aspetto molto nuovo, poichè il senato s'impossessò di questo tesoro e fece senz'altro gettare nelle fiamme gli scritti. La fabbricazione indigena bastava pienamente a soddisfare qualunque naturale bisogno di absurdità; ma si era ben lungi dall'accontentarsene. L'ellenismo di quell'epoca, che aveva già veduta la nazionalità ed era penetrato di misticismo orientale, introdusse in Italia colla miscredenza anche la superstizione nelle più arrabbiate e pericolose sue forme, e questa vertigine, appunto perchè d'origine straniera, aveva una speciale attrattiva. Gli astrologi della Caldea e i tiratori d'oroscopi sulla natività si erano sparsi per l'Italia sin dal sesto secolo; ma un fatto molto più importante, che fece epoca nella storia, fu l'aver accolta la frigia Madre degli Dei nel novero delle divinità pubblicamente riconosciute della Repubblica, al che il governo aveva dovuto acconsentire durante gli ultimi tristi anni della guerra d'Annibale (550=204). Fu perciò spedita un'ambasciata speciale a Pessinunte, città posta nel territorio dei Celti dell'Asia Minore, e la ruvida pietra, che quei sacerdoti

offrirono generosamente ai forestieri, come la vera madre Cibele, fu mandata a prendere dalla Repubblica con pompa inaudita, ed a perpetua ricordanza del felice avvenimento furono fondate delle società

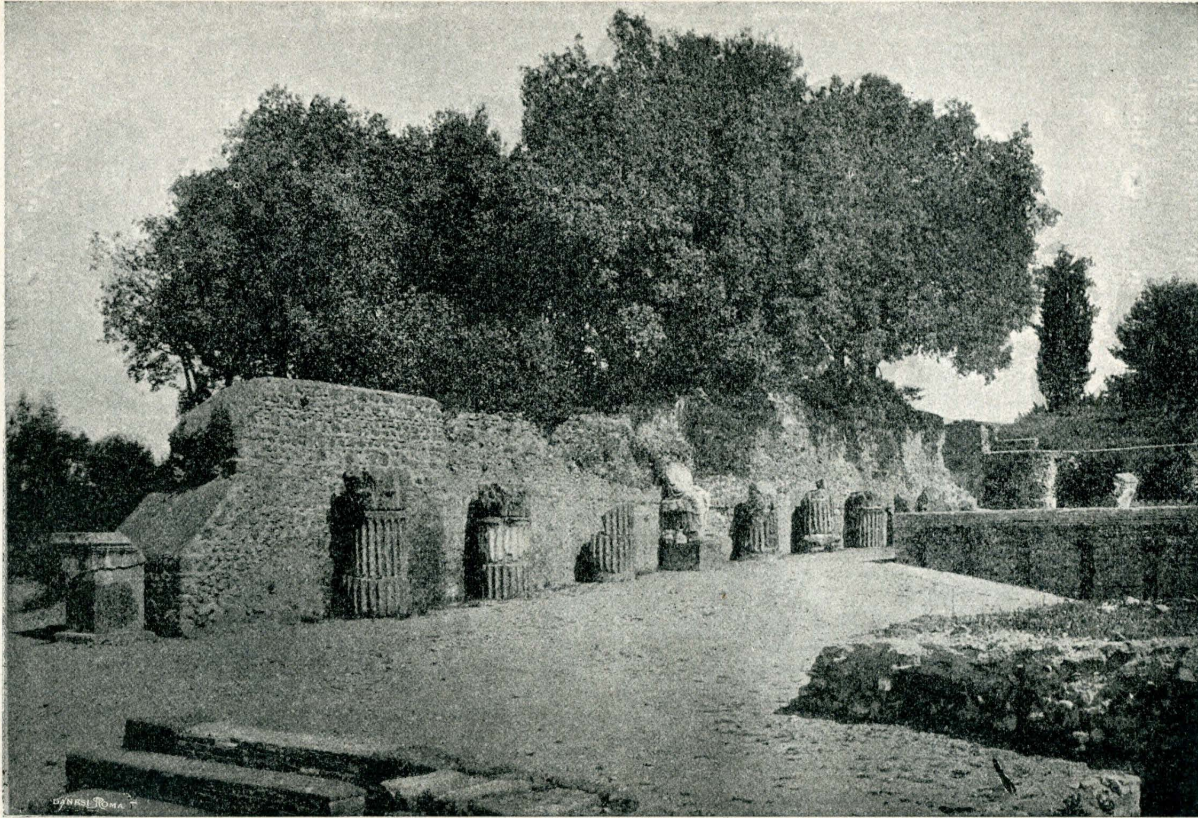
NAPOLI (Museo)



CIBELE.

grandissima influenza sulle opinioni e sul criterio del popolo. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi in un modo terribile. Pochi anni più tardi (568 = 186) pervenne al governo romano la notizia dell'esistenza d'una abominevole società, che teneva feste notturne in onore del Dio Bacco, introdotte prima in Etruria per opera di un

nelle classi superiori, i cui membri si ospitavano per turno, ciò che pare abbia essenzialmente contribuito a promuovere l'incipiente formazione di leghe di camorristi. Colla concessione di questo culto di Cibele fu in Roma stabilito ufficialmente il culto divino degli orientali; e se pure il governo insistette fortemente, affinché ancora i sacerdoti castrati delle nuove divinità fossero Celti (*Galli*) come si chiamavano, e nessun cittadino romano si prestasse a questa evirazione religiosa, pure la barbara pompa della « Gran Madre », i cui sacerdoti, vestiti all'orientale, e preceduti dal capo degli eunuchi e da musica barbara di pifferi e di timpani, muovevano processionalmente per le vie mendicando di casa in casa, e tutto quell'assieme sensuale monastico dovevano esercitare



AVANZI DEL TEMPIO DI CIBELE.

sacerdotè greco, e diffuse poi rapidamente a Roma come un cancro roditore che va sempre più estendendosi, scompigliando dovunque le famiglie e commettendo i più ributtanti delitti, inaudite impudicizie, falsificazioni di testamenti, e avvelenamenti. Oltre 7000 persone furono perciò condannate criminalmente, la massima parte nel capo, e si presero misure di rigore per l'avvenire; ma non si diede fine allo sconcio, e

ROMA (Museo Vaticano)



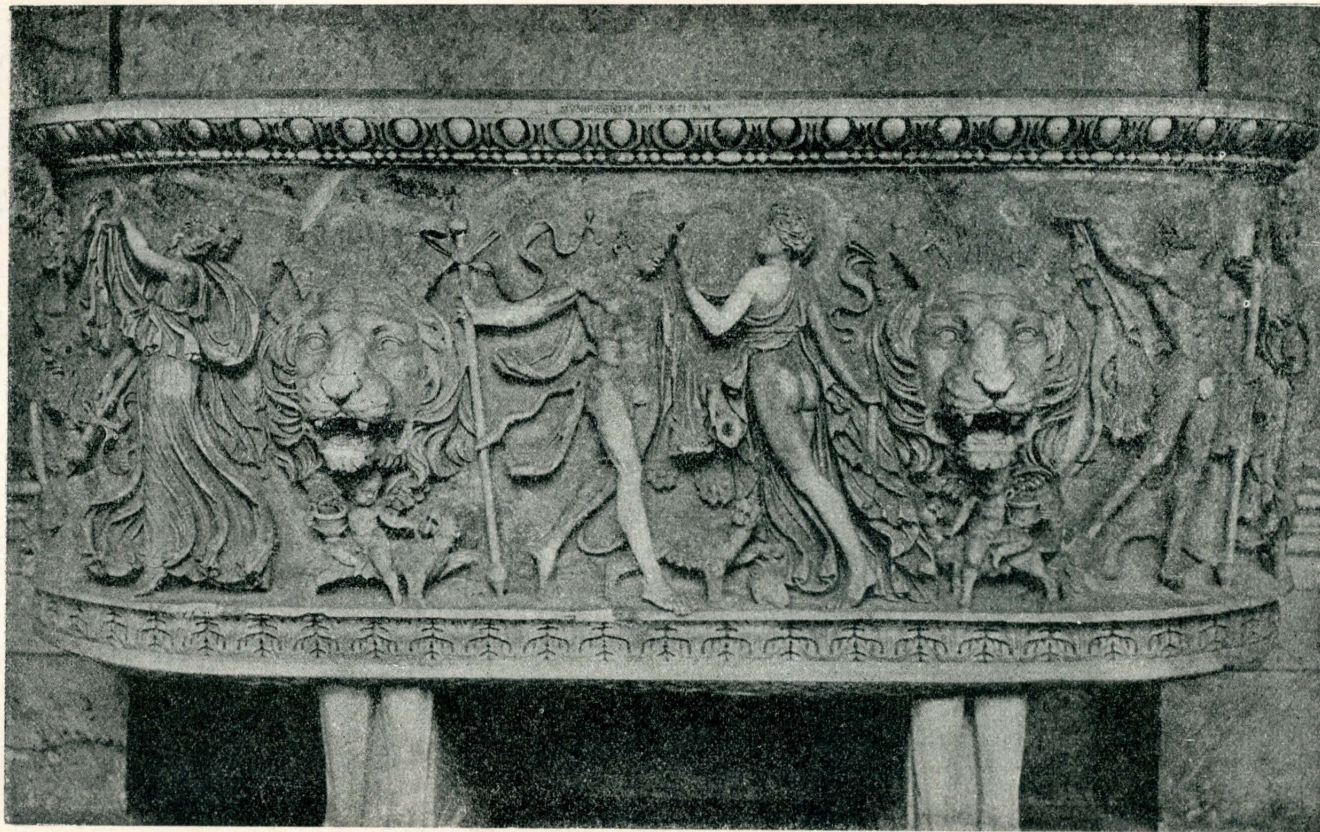
PUTEALE CON RAPPRESENTAZIONI BACCHICHE.

sei anni dopo (574 = 180) il magistrato competente dovette lamentare che fossero stati condannati altri 3000 colpevoli senza che si potesse ancora prevedere la fine del male.

§ 5. — *Austerità di costumi. — Nuovi costumi.*

Naturalmente tutti gli uomini assennati erano d'accordo nel condannare questa religione spuria, non meno stolta che perniciosa; tanto gli aderenti all'antica fede, quanto i partigiani della coltura ellenica convenivano nello scherno e nello sdegno. Catone nell'istruzione data al suo massaio dice: « che senza saputa e senz'ordine del padrone egli « non debba fare alcun sacrificio, nè farne fare per proprio conto,

ROMA (Museo Vaticano)



SARCOFAGO CON RAPPRESENTAZIONI BACCHICHE.

« fuorchè sull'altare domestico e sull'altare della fioritura nella festa « dei fiori e di non prendere consiglio dagli aruspici nè dagli indovini, « nè dai Caldei ». E così si attribuisce a Catone la nota domanda come mai un sacerdote possa tenere il riso quando incontra un suo collega, applicata in origine all'aruspice etrusco. Quasi nel medesimo

NAPOLI (Museo)



BASSORILIEVO CON RAPPRESENTAZIONI BACCHICHE.

senso censura Ennio con vero stile d'Euripide i profeti ed i loro aderenti :

« Questi superstiziosi preti, questa ardita caterva di profeti,
 che, pazzi e per pigrizia, o spinti dalla fame
 vogliono indicare ad altri il retto cammino; e, non trovando essi
 [stessi i tesori
 li regalano a coloro, dai quali essi medesimi devono mendicare il
 [quattrino ».

Ma in simili tempi la ragione sin dal principio ha cattivo giuoco contro l'irragionevolezza. Il governo certamente s'interpose: i più impostori furono puniti ed espulsi, ogni culto straniero, non particolarmente sanzionato, fu vietato; persino la consultazione dell'oracolo di Preneste, comparativamente innocua, fu proibita ufficialmente nel 512 (= 242), e, come già si disse, ogni mistero fu severamente perseguitato. Ma quando i cervelli umani han dato di volta davvero non v'ha legge che valga a ricondurli allo stato normale. Da quanto abbiamo narrato si vedono

le molte cose che il governo concesse, o alle quali, almeno, era costretto assoggettarsi. L'uso dei Romani di consultare in certi casi ufficialmente i saggi etruschi, e gli sforzi del governo affine di perpetuare nelle più distinte famiglie etrusche la dottrina etrusca, e così pure il permesso di esercitare il culto segreto di Demetra, per nulla immorale e ristretto

ROMA (Museo Vaticano)



CRATERE CON RAPPRESENTAZIONI BACCICHE.

solo alle donne, si possono veramente aggiungere ai riti stranieri innocui e comparativamente indifferenti, anticamente accolti. Ma l'ammissione del culto della Madre degli Dei era un cattivo indizio della debolezza del governo di fronte alla nuova superstizione, e forse anche di quanto esso stesso se ne sentisse penetrato; ed è ugualmente da attribuirsi ad un'imperdonabile trascuratezza, se non a qualche cosa di peggio, se le autorità intervennero così tardi, ed anche allora soltanto dietro un'accidentale informazione, ad impedire uno scandalo come quello dei Baccanali.

Secondo i principii della rispettabile vita di quei tempi, un'idea della vita privata dei Romani ci vien data nei punti principali dal quadro pervenutoci di quella di Catone il vecchio. Per quanto Catone fosse valente uomo di stato, attivo amministratore, scrittore e speculatore, la vita domestica formava l'oggetto principale della sua esistenza; la sua massima era: meglio un buon marito che un grande senatore. La sua disciplina domestica era severa. I servi non potevano abbandonare la casa senza un comando, nè chiacchierare cogli estranei sulle occorrenze domestiche. Le pene maggiori non s'infliggevano a capriccio, ma in seguito ad una specie di procedura giudiziaria si pronunciavano e si eseguivano le sentenze; si può capire con quale severità vi si procedesse dal fatto che uno dei suoi schiavi, per aver conchiuso un contratto d'acquisto senza il permesso del padrone, quando questi ne venne a conoscenza, si appiccò. Per le mancanze leggere, come ad esempio gli sbagli commessi nel servire a tavola, il consolare soleva amministrare di propria mano dopo tavola con una correggia al colpevole i colpi meritati. Non meno severo era colla moglie e coi figli, ma in altro modo: poichè diceva cosa peccaminosa il porre le mani addosso alla moglie ed ai figli adulti come faceva cogli schiavi. Nella scelta della moglie biasimava i matrimoni d'interesse, e raccomandava agli uomini di badare ad una buona nascita; egli stesso, già vecchio, condusse in moglie la figlia di un suo cliente povero. Del resto in quanto alla continenza dalla parte del marito i suoi sentimenti erano quelli di tutti i paesi dove esiste la schiavitù, e perciò considerava la moglie assolutamente solo come un male necessario. I suoi scritti sono pieni d'invettive contro il bel sesso ciarliero, maniaco per le mode, intrattabile: « tutte le donne sono moleste e orgogliose » — diceva il vecchio signore — e, « se tutti gli uomini fossero liberati dalle donne, la loro vita sarebbe meno empia ». Invece l'educazione dei figli legittimi era per lui oggetto d'affetto e d'onore e la donna ai suoi occhi esisteva solo per i figliuoli. Ordinariamente ella stessa allattava i propri figli, e se faceva loro succhiare il latte dalle sue schiave, alla sua volta attaccava al suo petto i loro bimbi; uno dei pochi tratti, in cui si manifestava lo sforzo per mitigare l'istituzione della schiavitù con rapporti umani, cogli impulsi, cioè, della comune maternità e i legami della fratellanza del latte.

Il vecchio generale, permettendoglielo le sue occupazioni, voleva essere presente alla lavatura e fasciatura dei suoi bimbi. Vegliava con venerazione sulla loro puerile innocenza; come avrebbe fatto al cospetto delle vergini Vestali, assicura che non lasciò mai sfuggire dalle sue labbra, al cospetto dei figli, una parola men che onesta e non abbracciò mai sua moglie in presenza di sua figlia, a meno che essa si fosse spaventata per un temporale. L'educazione di suo figlio è certo la più bella parte della sua molteplice ed onorevole attività. Fedele alla sua massima, che il ragazzo dalle guancie rubiconde valesse più che il pallido, il vecchio soldato iniziava egli stesso suo figlio in tutti gli esercizi ginnastici, insegnandogli a lottare, cavalcare, nuotare e tirar di scherma, e a sopportare il caldo e il freddo. Ma comprendeva anche giustamente che non era più il tempo per un Romano l'essere

solo un robusto cittadino e valoroso soldato, e anche riconobbe la pernicioso influenza che doveva produrre sull'animo del fanciullo il fatto che col tempo avrebbe riconosciuto uno schiavo nel maestro che lo aveva sgridato e punito e gli aveva imposto rispetto. Perciò egli stesso insegnava al ragazzo ciò che soleva apprendere un Romano: leggere e scrivere e conoscere le leggi del paese; si affaticò fino agli ultimi suoi anni per procacciarsi quella coltura generale degli Elleni, che lo pose in grado di volgere pel suo figlio nella lingua nativa quel tanto, che di questa coltura riteneva utile ad un Romano. Tutti i suoi scritti eran calcolati specialmente per suo figlio, e per uso di lui copio di propria mano, a grandi e chiari caratteri, la sua opera storica. Il suo modo di vivere era semplice e frugale. La sua severa economia non gli permetteva alcuna spesa di lusso. Nessuno schiavo doveva costargli più di 1500 denari (460 tall.), nessun abbigliamento più di 100 denari (30 talleri); in casa sua non si vedevano tappeti, e per lungo tempo le pareti delle camere furono senza intonaco. Di solito mangiava e beveva alla stessa mensa dei servi, e non voleva che il pasto costasse più di 30 assi (21 Gr.); in tempo di guerra persino il vino era bandito dalla sua mensa ed egli beveva acqua, e, secondo le circostanze, acqua corretta coll'aceto. Invece non era nemico dei conviti; sedeva volentieri e lungamente a mensa, tanto in città nel suo circolo d'amici, quanto in campagna coi suoi vicini, e siccome aveva molta esperienza ed uno spirito pronto, ed era perciò un ospite piacevole, non sdegnava nè i dadi nè la bottiglia; persino nel suo libro d'economia si trovò fra le altre cose registrata una ricetta nel caso che si avesse fatta una cena straordinariamente lauta e si avesse bevuto oltre misura. Sino alla fine dei suoi giorni tutto il suo essere fu l'attività. Ogni momento della sua vita era stabilito per un'occupazione e ogni sera egli soleva ricapitolare ciò che aveva udito, detto e fatto durante la giornata. Così trovava il tempo per disimpegnare i propri affari e per trattare quelli dei conoscenti e della Repubblica; gliene avanzava per la conversazione e per i divertimenti, facendo tutto con sollecitudine e con poche parole, e nulla gli era tanto odioso quanto il troppo affaccendarsi e il darsi importanza per cose da nulla. Così viveva l'uomo che presso i suoi contemporanei e presso i posteri era citato come il modello del cittadino romano, e in cui si specchiavano l'energia e l'onestà romana, sebbene sotto una forma alquanto ruvida, di fronte all'indolenza e all'immoralità greca; e un poeta romano infatti disse:

« Il costume straniero non è altro che molteplice inganno;
nessuno al mondo si conduce meglio del cittadino romano;
un Catone solo vale per me più di mille Socrati ».

La storia non vorrà appropriarsi incondizionatamente tali giudizi, ma chi voglia considerare attentamente la rivoluzione, che il degenerato ellenismo di questo tempo aveva prodotto nel modo di vivere e di pensare dei Romani, si sentirà inclinato ad aggravare piuttosto che a mitigare la condanna dei costumi stranieri. I legami di famiglia si andavano rilassando con spaventevole rapidità. Lo sconcio delle civette e dei favoriti si andava propagando pestilenzialmente sempre più, e

com'erano le cose, non era nemmeno possibile porvi legalmente un rigido riparo; l'esorbitante tassa posta da Catone il Censore (570 = 184) su questa abbominevole specie di schiavi di lusso non fece grande effetto, e dopo un paio d'anni andò praticamente in disuso insieme colla tassa sulle sostanze in generale. Il celibato, sul quale furono fin dal 520 (= 234) mossi forti lamenti, ed i divorzi andavano naturalmente crescendo in proporzione. Nel seno delle più nobili famiglie avvenivano orribili delitti: il console Caio Calpurnio Pisone fu avvelenato da sua moglie e dal suo figliastro per promuovere un'elezione supplementare al consolato e procacciare così a questo ultimo la suprema magistratura; il che anche gli riuscì (574 = 180).

Incominciò poi l'emancipazione delle donne. Secondo l'antico costume la donna maritata era per legge sottomessa all'autorità del marito, uguale a quella del padre, la non maritata era sottomessa alla tutela dei più prossimi agnati maschi, per poco differente dalla patria potestà; la moglie non possedeva beni propri, almeno la vergine priva di padre e la vedova non avevano l'amministrazione dei loro beni. Ma ora le donne cominciarono ad aspirare all'indipendenza in fatto di proprietà, sia — svincolandosi dalla tutela degli agnati coi cavilli suggeriti dagli avvocati, specialmente per mezzo di matrimoni apparenti — col recarsi in mano l'amministrazione delle loro sostanze, sia col sottrarsi all'atto del matrimonio con mezzi non molto migliori alla potestà del marito, reputata necessaria dalla severità della legge. La massa dei capitali, aumentata nelle mani delle donne, sembrò così pericolosa agli uomini di Stato d'allora, che si prese l'esorbitante misura di vietare con legge l'istituzione testamentale di eredi femminili (585 = 169) e persino, con un atto estremamente arbitrario, di sottrarre alle donne anche la massima parte delle eredità collaterali che loro spettavano per mancanza di testamento. E così andavano praticamente sempre più in disuso i giudizi di famiglia che si collegavano a questa potestà matrimoniale e tutoria. Ma cominciarono già le donne anche a mischiarsi negli affari pubblici e, come diceva Catone, « a dominare all'occasione i dominatori del mondo »; nei comizi già si sentiva la loro influenza, si ponevano già nelle provincie statue a donne romane. Andava sempre più aumentando il lusso delle vesti, dei gioielli e delle suppellettili negli edifizî e nella mensa; e quel lusso asiatico-ellenico che dominava in Efeso ed in Alessandria, trasportò a Roma, specialmente dopo la spedizione nell'Asia minore, che si verificò nel 564 (= 190), il suo vuoto raffinamento e le sue bagatelle che facevano perdere danaro, tempo e buon umore. E anche in questo prevalsero le donne; esse riuscirono, nonostante le filippiche di Catone, a far abrogare, conchiusa la pace con Cartagine (559 = 195), il plebiscito emanato dopo la battaglia di Canne (539 = 215), che vietava loro i gioielli d'oro, le vesti screziate ed i carri; il loro zelante oppositore non poté far altro che porre su questi articoli una forte tassa (570 = 184). Una massa di oggetti nuovi, e per la maggior parte frivoli, come ad esempio vasselame d'argento elegantemente figurato, letticiuoli da mensa montati in bronzo, i così detti manti attalici, tappeti di ricco broccato d'oro, trovarono allora la strada verso Roma.

ROMA (Museo Laterano)



BASSORILIEVO RAPPRESENTANTE UNA CORSA DI BIGHE.

Soprattutto però era la mensa, quella cui si rivolgeva il nuovo lusso. Fino allora senza eccezione tutti avevano mangiato cibi caldi solo una volta al giorno; ora si cominciarono a servire vivande calde non di rado anche al secondo pasto (*prandium*) e per il pasto principale non bastarono più due portate, come prima. Fino allora le donne attendevano personalmente al forno ed alla cucina e solo in occasione di banchetti si assumeva un cuoco di professione, che allora prendeva cura tanto dei cibi quanto delle infornate.

ROMA (Museo Vaticano)



AURIGA.

Ora invece cominciò a prevalere una cucina scientifica. In tutte le buone case si teneva un cuoco speciale. Fu necessaria la divisione del lavoro e dal ramo della cucina si staccò la fabbricazione del pane e la pasticceria; verso il 583 (= 171) si aprirono in Roma le prime botteghe da fornaio. Le poesie che si fecero sull'arte culinaria, con liste dei migliori pesci e dei migliori frutti di mare, trovavano i loro lettori; e non ci si contentò della teoria. A Roma si cominciarono ad apprezzare le delicatezze straniere, così le sardelle del Ponto, il vino della Grecia; e la ricetta di Catone per dare al vino comune del paese colla salamoia il gusto del vino di Coo non sarà stata di grave danno ai mercanti di vino in Roma. L'antico e onesto costume del canto, e della declamazione degli ospiti e dei loro ragazzi, fu rimpiazzato dalle arpiste asiatiche. Fino allora in Roma si era bevuto valorosamente durante i pasti,

ma non si erano dati banchetti per bere; ora venne in voga il frequentare le bettole, dove il vino si temperava poco o non si temperava e lo si beveva in grandi coppe; vennero in voga i brindisi, a cui tutti facevano onore, il che si chiamava « bere alla greca » (*Graeco more bibere*) o « grecizzare » (*pergraecari. congraecare*). In seguito a queste gozzoviglie, il gioco dei dadi, già da lungo tempo in uso presso i Romani, prese tali proporzioni, che vi si dovette introdurre la legislazione. L'avversione al lavoro e l'andare a zonzo furono

all'ordine del giorno (²). Catone fece la proposizione di selciare il foro con pietre aguzze per mettere un riparo al gironzare di questi perdigiorno; si rise della celia e si continuò a godere il divertimento d'accerchiarli e di guardarli a bocca aperta da tutte le parti. Abbiamo già parlato dell'enorme proporzione che i divertimenti popolari presero in quest'epoca. Verso il principio, fatta astrazione di poche insignificanti corse di cavalli e di carri, che si potevano chiamare piuttosto cerimonie religiose, si dava una sola festa popolare universale nel mese di settembre, che durava quattro giorni e per la quale era stabilita una

ROMA (Museo Laterano)



PUGILLATORI.

somma fissa, che non poteva essere sorpassata; alla fine di quest'epoca la festa di cui si parla era stata prolungata sino a sei giorni, e oltre a quella si celebrava ai primi d'aprile la festa della Madre degli Dei od i cosiddetti giuochi Megalesii, verso la fine d'aprile la festa di Cerere e di Flora, in giugno quella d'Apollo, in novembre quella dei plebei; e tutte queste duravano verosimilmente parecchi giorni. Ad esse si devono aggiungere le molte rinnovazioni, nelle quali forse lo scrupolo religioso entrava spesso come semplice pretesto; e così le continue feste popolari straordinarie, fra cui si devono annoverare i già accennati banchetti degli Dei, le feste in occasione di trionfi e di funerali, e specialmente quelle celebrate la prima volta nell'anno 505 (= 249), i così detti giochi secolari, alla fine di una delle più lunghe epoche segnate dalla religione etrusco-romana. Si moltiplicavano contemporaneamente le feste domestiche. Durante la seconda guerra punica

s'introdussero nelle famiglie nobili i già accennati banchetti dell'anniversario dell'ingresso della Madre degli Dei (dal 550 = 204) e nella bassa classe degli abitanti i Saturnali (dal 537 = 217), ambedue sotto l'influenza delle due autorità, d'allora in poi strettamente congiunte, il prete straniero e il cuoco straniero. Si era arrivati al punto che ogni perdigiorno sapeva dove sciupare ogni dì il suo tempo; e ciò in una

ROMA (Museo Nazionale)

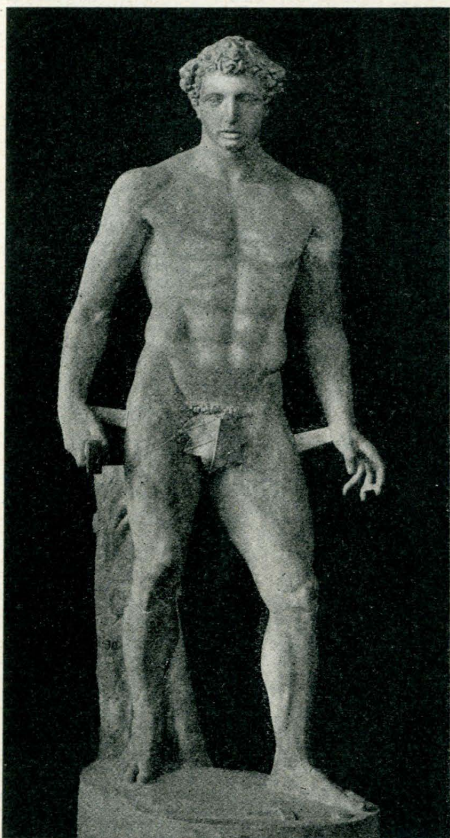


UN GLADIATORE.

Repubblica, dove in altri tempi l'attività era stata per ognuno e per tutti insieme lo scopo dell'esistenza e dove l'ozio era stato bandito dai costumi e dalla legge! In mezzo a queste feste gli elementi cattivi e demoralizzanti andavano sempre più prevalendo. Le corse delle bighe formavano ancora come un tempo l'elemento principale delle feste popolari; e un poeta di questo tempo descrive con molta verità la tensione, colla quale gli occhi della moltitudine pendevano dal console, quando egli si disponeva a dare il segnale della partenza dei carri.

Ma i divertimenti che si erano dati fino allora non bastavano più; se ne chiedevano altri, nuovi e più variati. Accanto ai lottatori e combattenti indigeni, allora (i primi nel 568 = 186) si videro comparire gli atleti greci. Parleremo più avanti delle rappresentazioni drammatiche; un guadagno di dubbio valore fu l'introduzione della commedia e della tragedia greca in Roma, ma fu in ogni caso il miglior acquisto fatto in tali congiunture. Il pubblico si era probabilmente da troppo lungo tempo accontentato di vedere correre e cacciare lepri e volpi; ora a questi innocenti divertimenti furono sostituite caccie di belve, e con grandi spese si trasportarono a Roma dall'Africa leoni e pantere (i primi, per quanto consta, nel 568 = 186), affinché uccidendo o morendo, servissero di passatempo ai curiosi della capitale. I combattimenti dei gladiatori, ancora più abominevoli, come si usavano nell'Etruria e nella Campania, allora si introdussero pure in Roma; nell'anno 490 (= 264) nel Foro romano fu sparso il primo sangue umano per divertire il pubblico. Naturalmente questi trattenimenti immorali incontrarono anche un severo biasimo; il console dell'anno 476 (= 278) Publio Sempronio Sofo mandò a sua moglie l'atto di divorzio perchè aveva assistito ad una festa funeraria; il governo ottenne che fosse vietata con un plebiscito l'importazione di belve straniere a Roma, e fu fermo nel non permettere che nelle pubbliche feste comparissero gladiatori. Ma anche in questa circostanza il governo non diede prova di autorità e di energia; riuscì, come pare, a porre un freno alle lotte colle belve, ma non poté impedire il combattimento dei gladiatori nelle feste private, specialmente nei funerali. E non si poteva impedire nemmeno che il pubblico desse la preferenza al gladiatore di fronte al funambolo, al funambolo di fronte al commediante, e a questi di fronte al tragico, e che la rappresentazione scenica si aggirasse di preferenza intorno alle sozzure

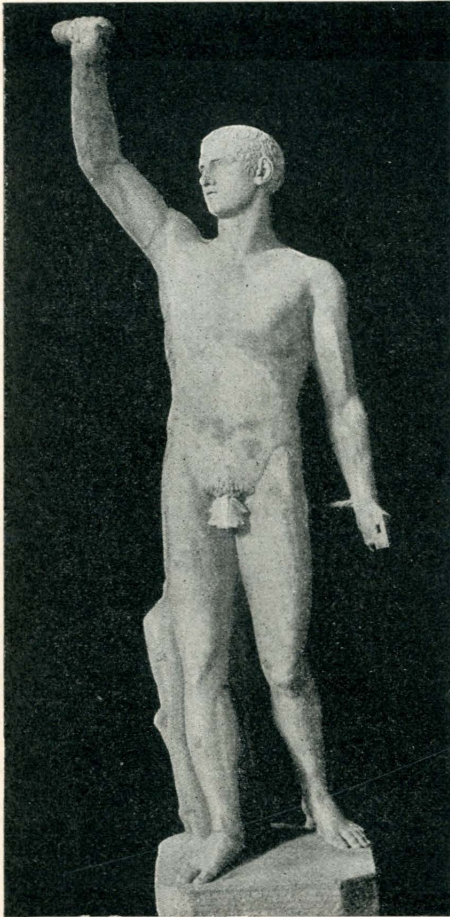
NAPOLI (Museo)



UN GLADIATORE.

della vita ellenica. Gli elementi di coltura, contenuti nelle produzioni sceniche e musicali, furono sin dal principio abbandonati: non entrava assolutamente nell'intenzione degli impresari romani di elevare col potere della poesia, benchè temporaneamente, tutta la massa degli spettatori al livello del sentimento

NAPOLI (Museo)



UN GLADIATORE.

dei migliori, come si praticava nel teatro greco al tempo del suo fiorire, o di dare ad una classe scelta di persone un godimento artistico, come si sforzano di fare i nostri teatri. Di qual genere fossero in Roma i direttori e gli spettatori lo dimostra la scena avvenuta in occasione dei giuochi trionfali del 587 (= 167), in cui i primi suonatori di flauto greci, non avendo piaciuto colle loro melodie, furono obbligati dal direttore dello spettacolo, invece di suonare, a battersi tra di loro a pugni, ciò che produsse un infinito giubilo. Ma oramai non era più il contagio greco che guastasse i costumi romani, ma erano gli scolari che demoralizzavano i maestri.

Il combattimento dei gladiatori, non ancora conosciuto in Grecia, fu introdotto alla corte della Siria dal re Antioco Epifane (579-590 = 175-164), l'imitatore dei Romani; e sebbene da principio eccitassero più orrore che piacere nel più umano e artistico pubblico greco, pure vi si sostennero e a poco a poco vi vennero in voga in più larghe sfere. Questa rivoluzione nella vita e nei costumi portava con sè una rivoluzione nell'economia. Il soggiorno nella capitale, sempre

più in voga, era sempre più caro. Gli affitti si elevavano a somme inaudite. I nuovi articoli di lusso si pagavano a prezzi favolosi; un barile di sardelle del Mar Nero costava 1600 sesterzi (120 tall.), più che uno schiavo da aratro; un bel ragazzo 24.000 sesterzi (1800 tall.), più che una masseria. Danaro dunque, e null'altro che danaro era la parola d'ordine nelle classi alte e basse. Era antico costume in Grecia di non

far nulla per nulla, ed i Greci stessi ne convenivano con poco encomiabile ingenuità; dopo la seconda guerra macedone i Romani cominciarono ad ellenizzarsi anche sotto questo rapporto. Si dovette difendere l'onestà con appoggi legali, e si dovette vietare agli amministratori con un plebiscito di prendere danaro pei loro servigi; una bella ec-

ROMA (Museo Capitolino)

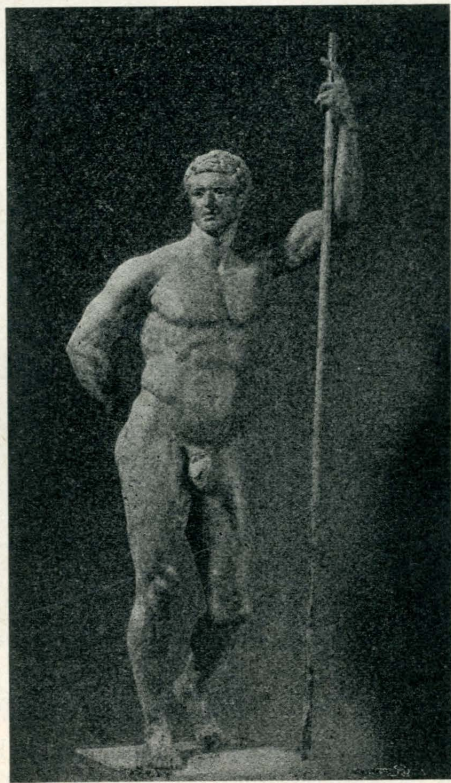


UN GINNASIARCA.

cezione facevano solo i giureconsulti, i quali, per il loro onorato costume, non ebbero bisogno di essere costretti da un plebiscito a dare gratuitamente i loro consigli. Se era possibile non si rubava apertamente, ma sembrava che fossero permesse tutte le vie tortuose per ammassare rapidamente ricchezze: saccheggio e questua, inganni nei contratti di amministrazioni e raggiri nelle speculazioni, usura negli interessi e nei prezzi del grano, e l'economica utilizzazione dei rapporti puramente morali, come l'amicizia e il matrimonio. Per ambedue le parti i matrimoni erano oggetto di speculazione: erano comuni i

matrimoni contratti per interesse, e si riconobbe la necessità di rifiutare la legale validità delle donazioni che gli sposi si facevano reciprocamente. Non deve recare sorpresa se le autorità in questo stato di cose scoprissero dei piani di incendi che dovevano venire appiccati ai quattro angoli della capitale. Quando l'uomo non trova più alcun diletto nel lavoro, e lavora soltanto per arrivare al più presto possibile al godimento, è un puro caso se non diventa un delinquente. Il destino aveva versato a larghe mani lo splendore del potere e della ricchezza sui Romani, ma il vaso di Pandora fu davvero un dono di problematico valore.

ROMA (Museo Nazionale)



UN LOTTATORE.

NOTE.

(1) Che *Asiagenus* fosse il titolo originario dell'eroe di Magnesia e dei suoi discendenti è provato da monete e da iscrizioni; se nei fasti capitolini è detto *Asiaticus*, è questa una delle tante tracce che ci provano che la redazione non è contemporanea. Questo soprannome non può essere che una corruzione di *Ἀσιανός*, forma sostituita anche da scrittori meno antichi, la quale però non indica il vincitore d'Asia, ma l'asiatico di nascita.

(2) Una specie di parabasi nel *Curculio* di Plauto descrive l'agitazione e la calca di quel tempo sul Foro della capitale veramente con poco spirito, ma con grande chiarezza:

« Lasciate che vi insegni in quale luogo e quali uomini potete trovare, perchè non perda il suo tempo quello fra voi che desidera parlare ad un uomo onesto o cattivo, buono o malvagio. Cerchi tu uno spergiuro? Io ti mando al Fôro. Un menzognero? un fanfarone? Va alla Cloacina. (Ricchi e discoli mariti li puoi trovare nel Bazar; Anche il fanciullo amabile lo troverai colà, ed anche chi bada alle faccenduoie). Ma sul mercato dei pesci troverai coloro che vanno a trincare dalla coppa comune.

Bravi uomini, buoni pagatori, passeggiano sul mercato inferiore; ma nel mezzo, lungo il fosso, stanno quelli che non sono altro che scioperati. Sfacciati ciarlioni, cattivi soggetti stanno insieme presso il bacino; con la ardita lingua dilaniano per nulla la gente; eppure essi stessi son tali che darebbero abbastanza soggetto alla maldicenza. Sotto le vecchie botteghe siedono coloro che prestano danaro ad interesse; sotto al tempio di Castore coloro dai quali è pericoloso prendere leggermente a prestito; nella via Tosca sta la gente che è pronta a vendersi; nel Velabro stanno i fornai, i macellai, i preti dei sacrifici; i debitori che prolungano la scadenza; gli usurai che gli aiutano; e ricchi dissoluti mariti stanno presso Leucadia Oppia ».

I versi che sono tra parentesi sono un'aggiunta posteriore, fatta appena dopo la costruzione del primo bazar romano (570 = 184). Col mestiere del fornaio (*pistor*, letteralmente mugnaio) andava unita in quest'epoca la vendita di leccornie e lo spaccio del vino. (FESTUS, *ez. v. alicariae*, p. 7, Müll.; PLAUTO, *Capt.* 160; *Poen*, 1, 2, 54; *Trin.*, 407. Lo stesso si dica dei macellai.

Leucadia Oppia sarà stata una che teneva una casa di mala fama.